

Nota della curatrice

L'originale era una lunga serie di frammenti in cui le transizioni creavano a volte una confusione tale che non sapevi a che santo rivolgerti per non farti travolgere dai capricci delle parole. Decisi dunque di mettere un po' d'ordine raggruppando i testi in capitoli, affinché la lettrice potesse leggere senza essere continuamente sballottata da un tema all'altro. I due o tre tentativi di dare un titolo ai temi — *politica, filosofia, arte, cultura, genere, ecc.* — non mi convinsero: le parole tracimavano irrispettose di titoli che rendevano la lettura ancora più insidiosa. Elimina i dunque tutti i riferimenti alla mia classificazione e ridussi i titoli a un numero. Temi ipocritamente nascosti dietro un numero? Certo, ma la lettrice è ora libera di dare i suoi propri titoli: ciò che io avrei etichettato *arte* lei potrebbe considerare *cultura*, il mio *politica*, *sociologia*, senza troppo turbare il senso dei frammenti. Incapace di dimenticare del tutto la mia classificazione, ho posto una citazione all'inizio di ogni capitolo per ravvivare il rachitico titolo.

Vi attendono 544 frammenti di lunghezza molto variabile, organizzati in undici capitoli che vi consiglio di prendere a piccoli sorsi e di fermarvi e ripensare i frammenti all'ombra delle vostre idee.

Una nota sulla parola "pompelmo", che viene usata più volte per caratterizzare certi intellettuali: per avere diritto al titolo di *pompelmo* bisogna essere tondi e rotolarsi beatamente nei luoghi comuni di un progressismo senza spine o, se preferite, senza pensieri.

Vorrei anche sottolineare che alcuni riferimenti sono pura invenzione: spetta alle lettrici scoprirli, se ritengono che i riferimenti aggiungano valore al contenuto.

I

Se presta attenzione alla sua essenza, la filosofia non fa progressi. Rimane ferma, pensando sempre la stessa cosa. Avanzare, cioè uscire da questo luogo, è un errore che segue il pensiero come l'ombra che lei stessa proietta (Martin Heidegger, Lettera sull'umanesimo).

Insistere sul rigore fine a se stesso, a costo di perdere intuizioni profonde, è un segno di sterilità (Mario Bunge)

Sommario

Crocevia	1
Scoperte	1
Misura	2
1905.....	2
Théo e Jules	3
La serva	4
Dettagli.....	5
Mattoni e acqua	5
Aggressività	6
Lavoratori.....	6
Le zecche e il tempo	6
Natura-tecnica	7
Mutismo.....	8
Filosofia alla “cazzo di cane”	9
Lì?.....	10
Libero arbitrio	10
Comprensione.....	11
Barzellette.....	11
Troppo	12
Interpretazione	12
Punto di vista	13
Kairós	14
Da	15
Coppia impossibile	15
Dritto al punto.....	16
Ordine	16
I greci e noi	18
La forza delle cose.....	20
Fiori artificiali	21
Nancy.....	21
Non sono mele.....	21
Idee nude	21
Cena matematica	22
Armi.....	23

Anime e pelle.....	23
Astrazione.....	23
Mostrare.....	23
Gli amici di Spinoza	23
Il tempo	24
Pensex.....	24
Uova.....	25
Impalcatura per la verità.....	28
Spiegazione	28
La verità	28
Donne e Neri.....	29
Sospetto	29
Pragmatismo.....	29
Dettaglio.....	30
Motivo.....	30
Senso e mucche	30
Ontologia	32
1889.....	33
Adbusters e Derrida.....	33
Distanza.....	36
Boezio	36
Pesante.....	37
Vicoli.....	37
Caos.....	37
Fumiamo.....	38
Il passato	38
Tempo	38
Soprannaturale	38

Crocevia

Tu sei il frutto della libertà — risultato imprevedibile della biologia, del linguaggio e della società — ma non sei libero. La tua traccia è unica, ma tu non la tracci. A ogni incrocio rallenti, ti guardi intorno, rifletti e scegli la strada che ti aveva scelto quando ignoravi l'esistenza degli incroci.

Scoperte

Ho scoperto Benjamin negli anni Ottanta. Era il periodo in cui, ogni sera, prima di addormentarmi, leggevo un aforisma di *Minima moralia* la mia ciambella per la traversata della notte. Una sera sentii — un po' confusamente, devo ammetterlo — che era troppo: troppi vicoli ciechi, troppa oscurità, troppa infelicità; vidi che l'intelligenza e la lucidità di Adorno, se avessero continuato a inveire contro il male assoluto, avrebbero rischiato di ottundere le stesse facoltà che avrebbero dovuto affinare. Il giorno dopo ho letto un saggio di Benjamin (non ricordo quale) ed è stato un soffio di speranza. Mi fece vedere, dietro lo schermo di impotenza eretto dalla ragione adorniana, delle radure (sic¹!), dei punti di appoggio e dei ponti di speranza. Benjamin ha sostituito Adorno. Da allora, come tutti i miei amici, ho macinato Benjamin in tutte le salse e, a forza di citarlo, ma soprattutto di sentirlo citare, ho cominciato a dubitare. Profondamente. Più profondamente che ai tempi della mia crisi con Adorno. La profondità di Benjamin mi sembrava troppo intrisa d'oscurismo — me ne sono accorto quando il suo oscurismo si è trasformato, in bocca ai suoi seguaci, in oscurantismo. Da qualche mese ho rinunciato a leggere Benjamin: mi sono detto che dovevo smettere di sollevare polvere benjaminiana; dovevo liberarmi dalla profonda vaghezza che rende misteriosi anche i passaggi più banali. Riprenderò in mano i coltelli di Adorno, anche contro Adorno, se necessario. E lo è.

Ho scoperto Wittgenstein cinquant'anni fa. Era il periodo in cui Russell e Lenin affinavano i miei pensieri. Avevo la vaga sensazione che il troppo fosse troppo, che l'arguzia di Russell e l'impegno di Lenin potessero, a lungo andare, diluire le stesse facoltà che avrebbero dovuto cristallizzare. Wittgenstein fu una ventata di speranza. Wittgenstein ha sostituito Lenin e Russell. Ha permesso di vedere, dietro i discorsi oliati e precisi dei due grandi uomini impegnati, voragini, macchie di sfumature, ponti di irragionevolezza. Da allora, come tutti i miei amici, ho macinato Wittgenstein in tutte le salse e, a forza di citarlo, ma soprattutto di sentirlo citare, ho cominciato a dubitare. Profondamente. Più profondamente che per Lenin. Più profondamente che per Russell. La profondità di Wittgenstein mi sembrava troppo intrisa di oscurismo — me ne sono reso conto quando il suo oscurismo si è trasformato in oscurantismo in bocca ad alcuni dei suoi seguaci. Qualche mese fa ho rinunciato a leggere Wittgenstein: mi sono detto che dovevo smettere di sollevare la polvere wittgensteiniana; dovevo liberarmi dalla profonda vaghezza che rende misteriosi i giochi più ordinari. Se necessario, prenderò i coltelli di Russell e i fucili di Lenin contro Russell e anche contro Lenin, se necessario. E lo è.

¹ Sic perché “radura” sembra un po' troppo un prestito di Heidegger.

Ho scoperto Proust appena uscito dall'adolescenza. Era il periodo in cui, ogni pomeriggio, rinunciavo al calcio, al biliardo o alle carte per leggere l'*Ulisse*, la mia impalcatura dei sogni. Una sera sentii — un po' confusamente, devo ammettere — che era troppo: troppi giochi, troppa erudizione, troppa forma; vidi che la curiosità e la genialità di Joyce, se continuavano a eccitarsi nel mondo dei libri, rischiavano di farmi perdere l'altro mondo che avrebbero dovuto aiutarmi a ritrovare. Il giorno dopo iniziai a leggere Proust e fu una boccata di comprensione. Mi ha fatto vedere, dietro la perfezione dello schermo joyciano, bave, paludi e fiori appassiti. Proust sostituì Joyce. Da allora, come tutti i miei amici, ho parlato di Proust *ad nauseam*, e più ne ho parlato, più ne ho sentito parlare, più ho cominciato a dubitare. Profondamente. Più profondo della mia crisi con Joyce. Dei ricami di Proust non vedevo che il vuoto — me ne sono accorto quando i suoi dettagli sono stati trasformati, in bocca ai suoi seguaci, in *vuotismo*². Qualche mese fa ho rinunciato a Proust: mi sono detto che dovevo incassettare i merletti proustiani; dovevo liberarmi dalle increspature che rendono intelligenti i passaggi più banali. Ho intenzione di giocare di nuovo i giochi di Joyce, anche contro Joyce, se necessario. E lo è.

Ho scoperto Nietzsche alla fine dell'adolescenza. Era un periodo in cui cercavo l'amore ovunque, la profondità in un bicchiere di Martini, il rischio nel poker, il piacere sotto una puttana, la poesia ne *I fiori del male* e la tristezza in Bergman. Da allora, sono diventato indifferente alle sciocchezze smerciate dagli intellettuali, non posso più farne a meno. I suoi appelli a non cedere alle idee che corrono beate verso il mare del conformismo continuano a illuminare le mie notti.

Misura

In "*L'uomo è la misura di tutte le cose*", non è importante la perdita di Dio e la messa al centro dell'uomo, ma la divinizzazione della misura.

1905

Quando dicevo ai miei alunni che la rivoluzione iniziata da Einstein nel 1905 aveva ribaltato la visione della natura collegando spazio e tempo in un'entità quadridimensionale, avevo l'impressione di essere affetto da un disturbo dissociativo della personalità. Da una parte l'insegnante che, come tutte le persone istruite, crede nello "sconvolgimento", dall'altra il contadino che crede che non ci sia stato un vero e proprio sconvolgimento: per i contadini delle Alpi il tempo e lo spazio erano così strettamente legati che spesso usavano le ore per misurare le distanze e i passi per misurare il tempo. Einstein ha fatto un semplice ritorno al senso comune della gente comune, anche se gli epistemologi hanno ragione a gridare alla rivoluzione, perché il senso comune di cui parlano è quello degli scienziati che, nel loro lavoro, si affidano spesso a concettualizzazioni efficaci e comunicabili, lontane

² Sequenze autistiche di vuoti discorsivi.

da quelle della vita quotidiana e questo ha l'effetto di pervertire una parte del loro senso comune.

Spazio e tempo si separano nella mente degli scienziati fin dagli inizi della scienza moderna. Sono stati separati concettualmente da Galileo e poi collegati sotto forma di equazioni matematiche. Questa separazione fu un grande successo, perché permise di prevedere i fenomeni naturali (come prima), di costruire macchine (meglio di prima) e di far comunicare gli scienziati in modo abbastanza oggettivo. Falsi come tutti i concetti chiari e distinti, spazio e tempo furono intronizzati da Kant e divennero i pilastri del pensiero che sapeva riconoscere il potere della scienza. Come tutti i concetti chiari e distinti, sono necessari per spianare la strada all'automazione, che è in agguato fin dall'invenzione della leva.

Si dice che Einstein capì che lo spazio e il tempo erano meno distinti di quanto sostenuto dalla fisica classica quando cercò di chiarire il concetto di simultaneità. Per chiarire un concetto semplice come la simultaneità degli eventi, fu costretto a rendere più complessi i legami tra spazio e tempo, raggiungendo così la visione dei contadini (che, fino a non molto tempo fa, erano la stragrande maggioranza della gente comune).

E se Einstein avesse iniziato a dubitare dei concetti classici di spazio e tempo partendo dalla sua vita quotidiana, ad esempio dagli effetti perversi dello spazio-tempo sulla sua vita matrimoniale? E la vita di tutti i giorni (quella di Einstein o quella di mia zia Agnese), per libera associazione, mi riporta all'altro illustre personaggio che non poteva non diffidare del tempo e dello spazio come concetti separati. Mi riferisco, ovviamente, a Freud, il cui inconscio, almeno dal 1905, indipendentemente dai dettami della scienza e della logica, spazializza il tempo e temporalizza lo spazio.

Théo e Jules³

Théo dice: "Non si può parlare di filosofia senza conoscerne la storia". Jules dice: "Non si può parlare di *hip hop* senza conoscerne la storia". Tu dici: "Non si può mettere sullo stesso piano *hip hop* e filosofia". Jules dice: "Non capisco perché". Io ti dico: "Non capisco perché."

Io e Jules siamo uomini di poche parole e siamo spesso d'accordo. Spesso anche con Théo. Ma non questa volta. Questa volta Théo è d'accordo con te: pensa che la filosofia sia un'altra cosa. Io dico: "Théo si sbaglia: confonde la tecnica filosofica con la filosofia". Tu dici: "Non si può parlare di Hegel senza conoscere Kant, Tommaso (il santo), Haïmalderaq e Platone". Io dico: "É vero. I muratori della filosofia hanno bisogno di strumenti.". Jules non capisce questa discussione. Jules ha ragione. Gli dico: "La filosofia è la ricerca di ciò che è". Jules dice: "Anche l'*hip hop*." Dici: "Non".

Ti dico: "Tu dici sempre 'no' alle cose che non trovi nei libri." Mi dici: "Sei un demagogo". Non ti

³ Theodor Adorno Sociologo tedesco (1903, 1969). Jules Hâles *disc-jockey* (1979)

rispondo. Io e Jules abbiamo ragione. Io dico: "Tu e Théo vi sbagliate".

La serva

"Non ancora", mi sono detto quando Heidegger, all'inizio di *Che cos'è una cosa?* parla del pozzo di Talete. Non ancora il pozzo di Talete, per mostrarci il distacco della filosofia dalle cosette materiali! Ma quando ho riletto l'aneddoto, mi sono reso conto di quanto il mio ricordo fosse sbiadito. Avevo conservato solo il significato, il mio significato: mi ero imbacuccato in un significato tranquillo e avevo dimenticato tutte le asperità dell'originale. Ecco l'originale (per una traduzione in italiano di un testo greco di duemilatrecento anni fa, "originale" è, ovviamente, un modo di dire): *"Si racconta che Talete cadde in un pozzo mentre era assorto nell'osservazione della volta celeste. Allora una piccola fanciulla tracia, maliziosa e simpatica, l'avrebbe preso in giro per aver messo tanta passione nel conoscere le cose del cielo, mentre quelle che aveva sotto il naso e ai piedi gli rimanevano nascoste"*. Ci n'è di colore! Così tanti che non sono nemmeno sicuro che al centro ci sia Talete. Gli aneddoti sono terribili! Come la televisione, sostengono di insegnare intrattenendo, ma questo crea effetti perversi: quando si conserva il significato li si impoverisce, quando si conserva il colore diventano "aneddotici". Non c'è da stupirsi se ho conservato solo il significato: è il commento dell'*autorità* Platone che, per facilitarmi il superamento dell'esame di filosofia, ha eliminato l'aneddoto: *"Questa beffa vale per tutti coloro che si immischiano nella filosofia"*. Questo commento, come tutti i commenti che non vanno oltre lo stadio di inutili appendici, ha spento nella mia testa tutto ciò che era vivo nella scena. E nella vostra?

Diamo un'occhiata alla scena.

Non solo la serva è maliziosa — come dubitarne, visto che si prende gioco del grande scienziato — ma è anche carina, il che potrebbe spiegare molte cose.

Per quanto riguarda Talete: e se, in cielo, lui cercasse Zeus per pregarlo di trasformarlo in cigno o in toro?

Platone: sta cercando di dimostrarci per l'ennesima volta che la bellezza terrena non è importante? Quanto a Heidegger: ci sta dando un'altra dimostrazione della sua maestria nell'arte di manipolare le parole? *"E una brava serva non dovrebbe avere occasioni per ridere?"* Il "carina" che diventa "brava" non è forse un classico esempio di paternalismo o di vecchiaia pudibonda?⁴ Probabilmente sarebbe troppo arzilla un Heidegger che dice: *(E una serva carina non dovrebbe avere occasioni per ridere?)*; troppo ridondante *"una serva maliziosa"* e troppo pedante e quasi sdolcinato *"una serva tracia"* - a meno che la serva non *tracci* una linea di demarcazione per smascherare il saggio.

Così la nostra serva, piena di stereotipi, fa capire al saggio che sta mettendo la sua passione nel posto

⁴ Heidegger ha dimenticato di dirci che era anche giovane, piccola, ecc.

sbagliato — si noti il paternalismo del nostro "nostro", degno concorrente del "bravo" di Heidegger. Se era maliziosa, come Platone vorrebbe farci credere, di certo aveva insistito sulla "passione" con ironia e buonumore: doveva conoscere questo saggio Talete che faceva parte della società dello spettacolo dell'epoca. Sicuramente aveva sentito sua madre parlare alle sue amiche di quel vecchio... saggio... vecchio, che non era sempre stato vecchio e saggio. Si ricordava di certi sguardi che le aveva rivolto quando, ragazzina carina, giocava sotto il suo naso. Mi sto allontanando? Da cosa? Dall'interpretazione canonica? Sto cercando. Uso l'aneddoto come scusa. Mi sto lasciando andare. Vorrei che anche voi vi lasciaste andare. Lasciarsi andare a queste chiacchiere utili, in cui non si sa nemmeno se si tratta di filosofia o di altro, che, filosoficamente parlando, è pur sempre filosofia. Se Platone avesse fatto un commento del tipo: *"Questa canzonatura vale per tutti coloro che canzonano"* o *"Questa canzonatura vale per tutte quelle che sono carine"* o *"Questa canzonatura vale per tutti coloro che non guardano le cose che sono a portata di mano"*, ecc. Ma Platone non lo fece. Se lo avesse fatto, non sarebbe stato il nostro Platone, perché sarebbe scomparso nell'oblio come la serva dispettosa che viene ricordata solo per essere una serva. Che non è molto, nemmeno per una serva.

Dettagli

Scoprire che il dettaglio contiene il mondo è stata la rivelazione della mia vita. Mi ha permesso di abbandonare le "grandi teorie" a favore dell'osservazione delle "piccole cose", toccando le idee e spogliando gli oggetti e gli eventi. Questa scoperta è stata fatta molto tempo fa, ma non avevo visto l'enorme trappola che mi stava tendendo: l'impulso a teorizzare su tutto. Stroncò sul nascere il dettaglio e trasformarlo in una grande teoria.

Mattoni e acqua

I filosofi che credono di poter isolare i concetti e quindi preparare i mattoni per la costruzione della verità sono ingenui come il barone di Münchhausen, che voleva tirarsi fuori dalla palude tirandosi per i capelli. Chi crede che esistano modi di comportarsi meno ingenui è ancora più ingenuo del barone. A volte si dice che i filosofi usano questi mattoni per costruire edifici teorici. L'immagine dell'edificio come quella del mattone è brutta e falsa, anche se è indubbiamente utile per quella parte del pensiero concettuale responsabile della scienza e della tecnica.

Ogni concetto, anche il più fragile, si fa strada a gomitate e, così facendo, crea un'ingiustizia — teorica — che un giorno o l'altro sarà riparata dai concetti che sono stati sballottati. È come se la concettualizzazione lasciasse sempre un residuo che verrà recuperato per diventare il nuovo centro che ha il vecchio centro come uno dei suoi residui. Questo andirivieni dalla periferia al centro è un processo senza soluzione di continuità, anche se la percezione storica ci mostra chiare rotture.

L'azione di estrarre un secchio d'acqua dal fiume turbolento della verità è certamente un'analogia

migliore di quella del mattone. L'acqua nel secchio è separata dall'acqua del fiume dal metallo del secchio, ma di per sé non è diversa dall'acqua che scorre tra le sponde. Purtroppo, c'è una differenza fondamentale tra il secchio che contiene acqua e il "secchio dei concetti": le pareti di quest'ultimo sono meno chiaramente identificabili. E se anche il secchio fosse fatto d'acqua e l'unica differenza tra l'acqua che fa il secchio e l'acqua nel secchio fosse il grado di viscosità? Questo non deve sorprendere, perché nel pensiero non c'è che un liquido con diversi gradi di viscosità.

Da buoni discendenti dei pesci, abbandonato il liquido amniotico, viviamo nel mare del linguaggio: un mare in cui le concrezioni che chiamiamo individui galleggiano aggrappate alle boe concettuali prodotte dalla fabbrica-società.

Aggressività

Spesso, quando leggo saggi "pensati", oscillo tra due sensazioni parimenti fastidioso da cui mi libero lasciandomi trasportare da una salutare aggressività: da un lato vedo l'autore aggrappato alla sua idea come un naufrago alla coscia del compagno morto, dall'altro le parole che formano, con facile disinvoltura, una catena di indifferenza al mondo.

Lavoratori

Se si chiedesse a un operaio della filosofia a quale scuola appartiene il filosofo che, in una conferenza tenuta a Oxford nel 1920, ha pronunciato la seguente frase: *"Credo che i grandi problemi metafisici siano generalmente mal posti, che spesso si risolvano da soli quando si corregge l'enunciato, oppure che siano problemi formulati in termini di illusioni, e che svaniscono non appena si guardano da vicino i termini della formula"*, ci guarderebbe indignato e, prima di andarsene, gonfiando il petto, non esiterebbe a gridare: "Ma è banale... Chi credete che io sia... La vostra domanda mi offende... Non vi risponderò mai". Beh, non è quello che pensava con tanta sciocca sicurezza. Non è Wittgenstein. Come al solito, si sbaglia, perché nel suo lavoro alla catena di montaggio (libri, conferenze, articoli e, quando ha tempo, corsi) non ha più tempo per pensare. Lavoro alla catena di montaggio? No. Non è un lavoro alla catena di montaggio, è una catena di montaggio di luoghi comuni. (Il filosofo citato è Bergson).

Le zecche e il tempo

Non c'è bisogno di aver letto Proust o Bergson per sapere che il tempo "soggettivo" è in una relazione rilassata con il tempo "oggettivo". È qualcosa di così ovvio che può essere negato solo tappando le aperture della mente con il mastice del dogma. Meno ovvio è accettare che il tempo oggettivo non è meno arbitrario di quello soggettivo: che il tempo è un'invenzione umana, insomma. Invenzione

umana, quando l'uomo contava i tramonti e il passare delle stagioni, ma invenzione umana soprattutto da quando ha reso astratto il tempo misurandolo con un cronometro. L'uomo ha inventato il tempo perché aveva bisogno di contare et contarlo per scambiare e incontrarsi.

Per comunicare e fare affari.

Cosa c'è di più normale, quindi, che utilizzare questo tempo, purificato, per calcolare il valore dei beni? Non serve una teoria forte dell'ontologia del tempo per convincersene. Basta pensare alle zecche. Le zecche che succhiano, non quelle che sputano contanti. Le zecche che Jacob von Uexküll ha reso famose e che, a loro volta, hanno fatto conoscere Uexküll in ambienti diversi da quelli degli zoologi e degli ecologisti. Una zecca in particolare contribuì alla sua fama: quella che trascorse diciotto anni senza il minimo movimento, fingendosi morta in "attesa" di un mammifero che non arrivò mai. Sono stati lunghi i diciotto anni che ha trascorso senza mangiare, bere o muoversi? Una domanda insensata. Il tempo delle zecche non ha nulla a che vedere con il tempo umano (né quello che chiamiamo soggettivo né quello che chiamiamo oggettivo). La zecca non stava aspettando. Era lì, cieca a tutto ciò che non fosse acido butirrico, l'acido contenuto nel sudore. Per chi non si è mai interessato alle zecche, basti dire che sono cieche e sorde e rilevano l'arrivo della preda (i mammiferi) con l'olfatto. Quando un mammifero passa sotto il ramo dove la zecca sta riposando, l'acido butirrico la costringe a cadere. Appena sente i peli, si apre un varco, sprofonda la testa sotto la pelle e succhia fino a morire — non subito, a dire il vero: quando si è saziata, cade a terra, deposita le uova e, dopo aver fatto ciò che doveva essere fatto, restituisce la sua anima (se ne ha una) a Dio (se ne esiste uno).

PS. All'amica che mi disse che i diciotto anni sono oggettivamente trascorsi, risposi che

“oggettivamente” è un'etichetta applicata dagli umani per contare, che non esiste tempo oggettivo ma solo tempo umano: un concetto.

Natura-tecnica

La moltitudine come stato di natura, ma una natura che non è più quella di Hobbes: una natura che è una natura tecnica. La vecchia natura (sì, la vecchia natura) permette un'unificazione pre-simbolica (nell'azione); la parola ci mette (ci getta) nel Mondo, e lì la tecnica moderna (quella che crea la natura-tecnica) reifica parte del simbolico che struttura il mondo. È la tecnica-natura (d'ora in poi natura) che permette di dire che l'Uno non è una promessa, ma una premessa. È perché la tecnica ha rubato una parte del mondo che la moltitudine è più di un insieme di parlanti. Qualunque cosa faccia nel nuovo mondo, la monade individuale non è più una monade. La solitudine di fronte all'infinito della natura non c'è più. Il romanticismo insipido, inquieto e tremante è morto. Nei limiti del nuovo mondo infinitamente finito, la moltitudine abita le celle geometriche del monastero della solitudine.

Con le scorie del vecchio mondo, la moltitudine si trascina dietro una memoria che non è più un

guinzaglio. Né un cilicio.

Mutismo

Mi piacciono i saggi che vanno avanti e indietro tra il concreto e l'astratto, che usano un dettaglio della vita quotidiana come una scala per salire verso un concetto, o che usano un'analogia di questo mondo per illuminare un'idea un po' troppo vaga o altezzosa. Ma non avevo mai pensato agli effetti perversi di questo metodo, che permette ai migliori prestigiatori del circo filosofico di stupirci con conigli che spuntano da cappelli vuoti o piccioni che continuano a volare via da un velo che non vela nulla. Davanti a queste meraviglie della parola, siamo come bambini. Come bambini, ridiamo, battiamo le mani, gridiamo e, tornati nella nostra stanzetta, cerchiamo inutilmente di imitarli. Questo modo di filosofare è favoloso, ma richiede che l'autore non cambi continuamente di livello di riflessioni e, soprattutto, che non usi una parola con significati diversi durante le sue deduzioni. Per questo tipo di saggio, egli deve essere più un poeta che un logico, ma se deve fare delle deduzioni, deve abbandonare il suo lato di poeta-creatore e indossare la salopette del grigio rigore. Se il filosofo, oltre alle sue capacità di prestigiatore, ha una cultura immensa e il genio di un'intelligenza sfrenata, può facilmente farci scambiare lucciole per lanterne. Come dice Agamben in *Infanzia e storia* con "esperienza": "*L'uomo moderno torna a casa la sera sfinito da un'accozzaglia di eventi - divertenti o noiosi, insoliti o ordinari, piacevoli o atroci - nessuno dei quali si è trasformato in un'esperienza*⁵. A una prima lettura, possiamo solo pensare che l'"esperienza" di cui parla Agamben non sia l'esperienza del linguaggio comune: quella che voi e io facciamo nella nostra vita quotidiana, perché è molto difficile immaginarsi senza esperienze.

Dicendo che l'uomo moderno non ha esperienze, sottintende che l'uomo non moderno le ha avute. Che, a differenza di me e te, gli eventi dell'uomo non moderno si tramutavano in esperienze. Ma essere sfiniti da "un'accozzaglia di eventi" è davvero una caratteristica dell'uomo moderno, di tutti gli uomini moderni? Mi sembra ovvio che ci siano uomini moderni che non sono sfiniti, sia perché ordinano gli eventi sia perché non ci sono abbastanza eventi da accumularsi in un'accozzaglia, e come possiamo essere sicuri che non ci fossero uomini non moderni sfiniti? Intende forse dire che l'uomo non riesce a trasformare gli eventi in esperienze quando il loro ritmo è troppo veloce? Ma gli eventi, per essere tali, devono avere una certa importanza per l'uomo che li vive, altrimenti non sono eventi e, a maggior ragione, non possono essere trasformati in esperienze: in altre parole, in qualcosa che dura dopo l'evento e contribuisce a foggiare la mente⁶. Non sarà che Agamben

⁵ Giorgio Agamben, *Enfance et histoire*, Payot, 2000.

⁶ Questa sarebbe la mia definizione di esperienza.

confonde gli "eventi oggettivi", quelli che avvengono nel mondo esterno, con gli "eventi soggettivi", quelli che superano la barriera del corpo e si sciolgono nel brodo della memoria, pronti a diventare discorsi ed esempi? A meno che non voglia dire che non ci sono più "eventi soggettivi", il che mi sembra troppo catastrofico, soprattutto se crede che un tempo gli eventi soggettivi esistevano. A meno che le esperienze di cui parla non siano un'altra cosa: più astratte, diciamo più metafisiche. A meno che non sia sul terreno della filosofia accademica, e non su quello della *Filosofia*, o del senso comune. Ma non è così. Dopo poche righe ricorre a un esempio concreto tratto da Benjamin⁷, sui sopravvissuti dei campi di battaglia della Prima guerra mondiale: "*Tornavano affetti da mutismo [...] non arricchiti da esperienze che potevano essere condivise, ma impoveriti*". Si tratta dunque di un'esperienza come la vostra o la mia. O quella dei nostri nonni.

A proposito della Prima Guerra Mondiale, ho conosciuto diversi sopravvissuti e nessuno di loro era affetto da mutismo. Per niente! Quante storie di guerra mi ha raccontato mio nonno! Storie in cui non c'era un potere abbastanza forte da schiacciare la dignità umana.

Mio nonno non è stato colpito dal mutismo. Nemmeno io: spesso, quando torno a casa dopo una piacevole giornata di lavoro, ho esperienze da raccontare. Ho eventi che sono "diventati esperienze" e che mi seguono per sempre, incatenati ad altre esperienze. Anche tu, ne sono sicuro. Quindi? Quindi Agamben sta parlando di qualcos'altro, e citando Benjamin sta confondendo le acque. A meno che... a meno che per gli specialisti della filosofia l'unica esperienza sia quella della filosofia accademica.

Filosofia alla "cazzo di cane"

1. Un simulacro di profondità creato da banalità e luoghi comuni così "normali" che il lettore si sente costretto a cercare un altro significato, più profondo — che alla fine trova, perché ce n'è sempre un altro.
2. Retorica basata sulla furbizia: si presenta un concetto che è stato a lungo considerato profondo in un ambiente e superficiale in un altro, e si aggiunge un "apparentemente⁸".
3. Sfondano porte aperte scrivendo pagine e pagine per cercare di dimostrare che sono chiuse.
4. Giochi per studenti che devono esercitarsi in una parvenza di riflessione.
5. Con la loro mancanza di classe, di duro lavoro e di genio, distruggono l'eredità di Nietzsche, Heidegger e Wittgenstein, e buttano benzina sul fuoco dei razionalisti più gretti.

⁷ Non ho la forza di introdurre considerazioni sul fatto che anche Benjamin mescola i livelli come Agamben.

⁸ Un ottimo esempio è il libro di Derrida su Nancy. Prefazione: "il tatto (...) apparentemente il senso più superficiale". Il che non vuol dire che Derrida appartenga a questa categoria, anche se tutti i suoi epigoni lo sono. Questo dovrebbe farlo riflettere sulle scuole di pensiero di coloro che non vogliono scuole.

6. Le ellissi, i silenzi e le difficoltà di Benjamin diventano dispositivi retorici al servizio del vuoto. Questo danneggia i modi intellettualmente rigorosi, ricchi e poetici di parlare del vuoto.
7. Con meno coraggio e originalità, riprendono, senza ammetterlo, l'idea della scrittura automatica - che nell'era dei computer potrebbe anche essere una bella idea.

Lì?

L'eccesso di soggettività dà continuità al senso condiviso — l'unico senso che ha senso — permettendo ai sensi di aprirsi e all'impegno di emergere: impegno della mente verso le cose del corpo e impegno del corpo verso quelle della mente: condizioni necessarie per qualsiasi assimilazione (parziale, certo! parziale, molto parziale...) del "fuori di sé" per nutrirsi del cuore della *polis*. L'impegno — per non sfilacciarsi tra i rovi della vita — impegna la ragione, che ricamerà giustificazioni finché morte non ci strappi l'ago. Una volta che la ragione è lì, resta lì. Lì con la sua tendenza a tappare le orecchie, facendo credere di aprirle. Lì per chiamare pensiero ogni accozzaglia di parole che abbia un minimo di successo. Lì per farci analizzare i pro e i contro che Lei stessa inventa per giustificare la Sua presenza. Lì per mostrarci la strada della saggezza, come Ella dice. È lì per soddisfare le Sue tendenze monadiche, per farci “avanzare” lungo i binari dell'ordine che la famiglia e la società hanno installato nella nostra infanzia — molto prima che Lei fosse lì. È lì, la nemica del caso, Colei che non può ammettere che solo il caso, solo il caso degli incontri, dei silenzi, delle parole, degli amori, degli odi, solo il caso in cui ci dibattiamo ci permette di ascoltare gli altri, qualcosa di altro, qualcosa di diverso. Lei è lì. lei che non riesce a capire che ciò che vede come caso è Necessità e che ciò che vede come necessità è Caso.

Libero arbitrio

È questo che li ha colpiti di più: il libero arbitrio. A loro piace l'idea che siamo liberi di andare a destra o a sinistra.

Se l'uomo non è libero, non c'è etica, e senza etica non c'è politica, e senza politica non c'è vita umana, non c'è possibilità di scambio...

Hanno imparato bene la lezione.

Cerca di farli pensare che il contrario potrebbe essere ancora più vero: che se siamo liberi non c'è etica (spazi comuni) possibile, né politica diversa da quella del *laissez-faire*.

In coro: se non siamo liberi, siamo macchine!

(Ecco che toccano una corda molto sensibile della sua anima di ingegnere che le macchine non hanno mai fatto sbavare, ma preferisce non dire quello che pensa: capirebbero tutto al contrario).

Dice loro che il libero arbitrio non è altro che una costruzione di vecchi preti pronti a tutto pur di far regnare il male e il bene, incuranti della vita.

Le dicono che è postmoderna, e nelle loro bocche, ancora abbastanza vicine alla certezza del latte materno, questo è l'insulto degli insulti.

Vorrebbe dire loro che la libertà muore con l'infanzia e che da essa nasce la speranza. Ma non lo dice.

Comprensione

"Non capisco un bel niente", mi disse, restituendomi il libretto che gli avevo dato prima di partire per la Francia, "per me sono solo parole messe insieme a caso, senza alcun legame tra loro... Capisco ogni parola, ma il tutto diventa un mucchio di sciocchezze. Giuro, era come leggere il cinese". Ho provato a dirgli che forse aveva problemi con il verbo "capire" piuttosto che con la comprensione. "No, questa volta non mi faccio abbindolare. Quando parli, ho sempre l'impressione che quello che dici sia corretto. Parli così velocemente che non ho il tempo di pensare, e poi il tono, i gesti, lo sguardo... mi fanno pensare di aver capito et dopo... Senti, invece di dirmelo scrivilo. Spiegami perché non capisco cosa significa capire". Gli dico che su questo argomento sono stati scritti migliaia di articoli e centinaia di libri e che sarebbe molto pretenzioso da parte mia..."Tutto ciò che ho letto mi ha lasciato la voglia di saperne di più. E non dirmi che hai paura di sembrare pretenziosa? Prova. Se non capisco, vorrà dire che sono più stupido di quanto pensi o che nemmeno tu hai capito niente... Ma per favore, un testo corto!"

Fui concisa. Forse troppo: "lo scrittore impoverisce il mondo per arricchire la lingua, e il lettore impoverisce la lingua per arricchire il mondo. Il significato è un ponte di parole che unisce due mondi. È solo un caso se il divenir dei due mondi ha portato gli stessi frutti."

Barzellette

Non sono abbastanza tracotante da affermare che la saggezza popolare, con le sue numerose barzellette, sia il nucleo immarcescibile della saggezza filosofica: ho troppo bazzicato con intellettuali sprezzanti... ma... Ecco due barzellette ebraiche tratte da *Il Pentateuco*, un romanzo di Angel Wagenstein.

La prima è una perfetta introduzione a Roscelin de Compiègne⁹, mentre la seconda, molto socratica, dovrebbe essere obbligatoria in tutti i seminari di dottorato.

"Mendel [...] incontrò qualcuno per strada ed esclamò:

— Come sei cambiato, Moische, senza barba e baffi!

⁹Nominalista francese del XI° secolo.

- *Non sono Moische, sono Aaron", rispose l'altro.*
- *Per di più hai anche cambiato nome!".*

"Jessel [il cieco] si diresse a tentoni verso la casa del rabbino e gli chiese:

- *Cosa stai facendo, Rabbino?*
- *Bevo latte.*
- *A cosa assomiglia il latte, Rabbino?*
- *È un liquido bianco.*
- *Cosa significa "bianco"?*
- *Mmm... bianco come un cigno.*
- *Che cos'è un "cigno"?*
- *È un uccello dal collo flessibile.*
- *Cosa significa "flessibile"?*

Il rabbino piegò il braccio al gomito.

- *Ecco, cerca di capire cosa significa "flessibile".*

Il cieco Jessel toccò delicatamente il braccio del rabbino ed esclamò con gratitudine:

- *Grazie, rabbino. Ora so a cosa assomiglia il latte!".*

Nota per i dottorandi: Jessel non chiede "Cos'è il latte?", ma a cosa assomiglia?

Troppo

"I nostri sensi non percepiscono nulla di estremo, troppo rumore ci assorda, troppa luce ci abbaglia, troppa distanza e troppa vicinanza ci impediscono di vedere, troppa lunghezza e troppa brevità del discorso lo oscurano, troppa verità ci stupisce", scriveva Pascal. Ciò che mi sorprende è che c'è stato un tempo in cui ho trovato intelligenti i suoi pensieri. Al loro contatto, avevo l'impressione di liberarmi da una visione semplice e senza finezza della vita e di andare al fondo delle cose. Ora che vedo solo banalità come questa sul "troppo", mi chiedo se la profondità non sia un effetto perverso dei giochi di specchi delle banalità. Meno male che c'è Montaigne: *"C'è più distanza da un tale uomo a un tale uomo che ce n'è da un tale uomo a una tale bestia".*

Interpretazione

Nell'introduzione alle sue *Metamorfosi della parentela*, Maurice Godelier mette a nudo la storia dell'antropologia da Morgan ai giorni nostri con notevole garbo — e, soprattutto, con una bellissima lingua in cui l'imperfetto del congiuntivo è di casa, come *"cool"*, *"black"* e *"nique"* nelle canzoni rap. Dimostra che gli stessi fatti, nell'arco di cento anni, sono stati interpretati in decine di modi diversi.

La tentazione di dire che i "fatti" non esistono è quindi molto forte. E, restando nelle parole, è vero che i fatti non esistono. Ma l'uomo, anche se viene definito come un animale dotato di linguaggio, non è solo linguaggio. Certo, è probabile che la clitoridectomia sia interpretata diversamente da una femminista islandese o dal padre musulmano di una giovane sudanese. Ma questo piccolo pezzo di tessuto non può essere ridotto a parole. E nemmeno l'orgasmo o la morte.

Gli estremisti dell'interpretazione citano spesso la meccanica quantistica e l'interpretazione della scuola di Copenaghen per sostenere la loro tesi — alcuni citano persino Bridgman¹⁰. Ma questi estremisti sembrano ignorare il fatto che i fermioni non si vedono, non si toccano e non gioiscono. A differenza delle briciole di pane, dei funghi, del cervello e del clitoride, i fermioni sono intoccabili, come le parole.

Punto di vista

"A un estremo, ci sono discorsi che non lasciano spazio al caso e in cui tutto si sussegue con una logica spietata. Sono discorsi che si potrebbero dire impersonali, tanto forti e necessari sono i legami tra i concetti; tanto che le 'cose' di cui parlano sembrano 'cose della terra' e non solo parole in aria. Discorsi che ci affasciano quando siamo inclini alla filosofia o alla scienza, o quando siamo giovani e allergici all'ignoranza. Discorsi rigorosi e molto spesso vuoti. (Samuel Beckett, Primo amore)

A un estremo ci sono i prêt-à-porter di cui parla Beckett, all'altro i collage di parole e frasi pescate nell'immenso sacco del linguaggio. Elementi uniti con la colla dell'inconscio o¹¹ da qualsivoglia frutto della mancanza di coscienza. Parole campate in aria, dove il caso domina dall'alto della confusione. Fuochi d'artificio che ci affasciano quando siamo inclini all'arte, quando siamo giovani e sensibili ai fremiti della coscienza. Discorsi sgargianti e vuoti.

In mezzo ci sono i discorsi "che si reggono", che "cercano di rompere con i luoghi comuni", che "hanno un significato"; o quelli che "ci divertono", "ci informano", "ci parlano"; o quelli che sono semplicemente "intelligenti". Discorsi su misura e vuoti.

Infine, c'è il discorso senza discorso¹², il discorso non offuscato dalla vanità. Il discorso animato dai dettagli e sempre pronto a trasformarsi in azione e a morire. Quello che si infila tra il filo spinato delle professioni e, sottile avanguardia, dà senso allo spazio in cui si porrà il corpo. Quello che solleva una polvere sottile che si deposita nei luoghi più sensibili e riga (senza metterle in riga!) le nostre parole. Eccoci dunque passare il tempo a rigare e forbire.

"E tu, che tipo di discorso stai facendo?"

¹⁰ Percy Williams Bridgman (1882-1961) fisico americano padre dell'operazionalismo.

¹¹ Questa opposizione merita qualche centinaio di pagine di scrittura più studiata della mia.

¹² È l'equivalente del "discorso senza parole" preferito da Lacan? Ne dubito.

"Non lo so. Quello che so è che ciò che ho scritto, indipendentemente dalle mie intenzioni, dalle mie capacità e dal mio impegno sarà schiacciata dalla macchina a dare senso di chi ascolta. Gli esseri umani, punti di vita e figli del caso possono imporre ordine e regole solo dove regna il loro padre".

Kairós

"Se vuoi essere alla moda, questo è l'anno di *Kairós*", dice quando gli chiedo di consigliarmi un libro di filosofia. *Kairós*? Sembra che l'anno scorso sia stato l'anno del *Sacer* e il 2000 l'anno della *Proaíresis*, "ma quello che è certo", aggiunge, "è che siamo nel secolo dell'*Ethos*". Non ho osato chiedergli se *Kairós* fosse un autore o un concetto. E ho fatto bene: bastava pensare che né *Sacer* né *Ethos* sono autori per indurre che *Kairós* è un concetto filosofico, ma non sono la regina dell'induzione, come mi ha già detto Eva. Per quanto riguarda l'impronunciabile *proaíresis*, quando sono tornata a casa mi sono buttata sul volume 2 di *Nozioni filosofiche*¹³ per scoprire che: "*Il primo uso di questo termine si trova in Aristotele, che lo definisce come un desiderio, guidato dalla deliberazione, per le cose che sono in nostro potere*". Ora capisco perché non mi ero accorta che il 2000 era l'anno della *proairesi*: questa faccenda del "desiderio" e delle "cose in nostro potere" non mi piace e non la capisco, o meglio, non la capisco e non mi piace... non importa. Personalmente, desidero sempre ciò che non è in mio potere. Ma questa deve essere la differenza tra uomini e donne o, per non essere troppo categorici, tra uomini saggi e donne sprovvedute. L'anno del *Kairós*? Cioè del momento propizio, dell'occasione giusta. Questo mi piace. Sento che questo è il mio anno. Viva *Kairós*! Quest'anno è anche l'anno del cavallo per i cinesi. Quindi sarà il momento propizio per il cavallo!

P.S. Una domanda suscitata dal quadro di Hans Baldung Grien che raffigura una donna a cavallo di un Aristotele a carponi: "Perché gli uomini devono sempre mettere cento strati di astrazione tra loro e il mondo? Non ho risposte o, meglio, quella che ho mi causerebbe inutili problemi con il mio piccolo Aristotele.

13 Notions philosophiques, in *Encyclopédie philosophique universelle*, PUF 1990.



Da

Non appena una cosa esiste, ha il diritto di esistere.

Non appena una cosa esiste, dobbiamo accettarla.

Non appena una cosa esiste, dobbiamo tacere, perché
non appena ne parliamo esiste al di là della sua esistenza e
la vera cosa annega nelle parole.

Coppia impossibile

Ci sono coppie fallite come Gide e Proust, coppie fittizie come Sartre e De Beauvoir, coppie ciniche come i fratelli Goncourt, coppie mitiche come Joyce e Becket, coppie infernali come Netanyahu e Khamenei, coppie noiose come Gesù e Gandhi, coppie felici come mio zio e mia zia, coppie impossibili come Nietzsche e Freud.

Derrida definisce Nietzsche e Freud una *strana coppia*, una coppia che troppi voyeur ci assicurano di aver visto insieme. Anche Foucault cade nella trappola della facilità per qualche riga e mette Nietzsche e Freud, insieme, dalla "parte giusta", come sottolinea ironicamente Derrida. Poche righe, pochi passi; poi Nietzsche si ritrova con Holderlin, Nerval e Artaud, "i buoni", mentre Freud cammina a braccetto con Pinel.

Derrida tenne la terza conferenza di *Résistances* nel novembre 1991, in occasione del trentesimo anniversario di *Histoire de la folie à l'âge classique* di Michel Foucault. La conferenza più carica emotivamente e intellettualmente delle tre, in cui la critica filosofica e il dialogo tra pari non si impantanano mai nell'aneddoto o nelle facili generalità. Non solo tra pari. Tra amici. Anche se dice di no, Derrida continua a fare i conti con Foucault, senza acrimonia, senza aggressività, con classe: come si fanno i conti con un vecchio amico la cui amicizia si è "oscurata" senza "alterare

l'ammirazione". E Freud è il perno attorno al quale ruota la conferenza. Un Freud che, secondo Derrida, Foucault sposta da una parte all'altra di una linea di demarcazione che, pur essendo piuttosto sfumata, divide i buoni dai cattivi. Il "genio buono" di Freud: quello che mette al centro la parola e si oppone al riduzionismo biologico ed evoluzionista, e il "genio cattivo", quello che ha continuato a mettere al centro il pensiero medico, quello che ha trasferito le mura del manicomio nella relazione psicoanalitica. Derrida non limita la sua analisi dell'istituzione psicoanalitica al movimento pro e contro Freud alla sola *Storia della follia*, ma considera anche *Le parole e le cose* e l'altra storia, quella della sessualità, in cui Freud è messo k.o.: "[Freud ha] rilanciato con un'efficacia ammirevole, degna dei più grandi maestri spirituali dell'epoca classica, l'ingiunzione secolare di dover conoscere il sesso e metterlo in discorso". Ciò che Derrida rimprovera a Foucault è di non essere andato oltre: là dove si pone *Aldilà del principio di piacere*. Là dove avrebbe potuto trovare una critica quasi foucaultiana del dominio e del potere: una "dualità pulsionale senza principi". La dualità tra il principio del piacere e la pulsione di morte "*non è forse ciò che Freud ha cercato di opporre a tutti i monismi parlando di una dualità pulsionale e di una pulsione di morte, una pulsione di morte che non era senza dubbio estranea alla pulsione di dominio? (...) Sto ancora cercando di immaginare la risposta di Foucault. Non ci riesco. Avrei tanto voluto che lo facesse lui stesso. In modo "derridiano", per vie trasversali, lo fa: "Ma in questo luogo dove nessuno poté rispondere per lui, d'ora in poi, nel silenzio assoluto (...) mi azzardo a scommettere che, in una frase che non farò al posto suo, avrebbe associato ma anche dissociato, non l'avrebbe data vinta né al dominio né alla morte, cioè lo stesso, la morte come il padrone".*

Dopo questa conferenza, è impossibile non approfondire Foucault all'ombra della coppia che forma con Derrida.

Dritto al punto

Ecco un esempio di inizio di libro che mi piace: "*Non c'è obiettività in questa storia. Sono ebreo e odio Martin Heidegger*". (Max Dorra, *Heidegger, Primo Levi e la séquoia*, Gallimard, 2001). Non sono ebreo, amo Heidegger, Levi e gli abeti e non vedo l'ora di leggere questo libro.

Ordine

Oggi ho riordinato il mio studio. Ho messo via decine di libri che aspettavano di essere letti da mesi, alcuni da anni, come *L'art de se taire* dell'Abbé Dinouart, che era messo sul numero 606 di *Les Temps Modernes* (novembre/dicembre 1999). Perché questo numero di una rivista che non leggo quasi mai come "da leggere"? Non riesco a trovare altra spiegazione se non l'articolo di Shoshana Felman

Silence de Walter Benjamin. Probabilmente è per questo visto che la rivista nascondeva *De la conversation di Zeldin Theodor*.

Un articolo di solo 46 pagine, sorvegliamolo aspettando di ingoiare polpette ebraiche.

L'inizio non è molto eccitante: direi un esercizio di uno studente di master che vuol mostrare al suo professore che è padrone del soggetto materia ed è in grado di dare un contributo originale. La parte centrale è irritante e la fine deludente.

A pagina sette mi sento dire: "No, non ancora commenti alla storia del ritorno muto dei soldati della Prima guerra mondiale!". Ho già letto questo tipo di considerazione nel saggio *Il narratore*, in un libro di Giorgio Agamben. Se non ricordo male, avevo commentato piuttosto duramente il commento di Agamben.

La lunga nota a pagina 8 sulla "narrazione" e l'"informazione" è talmente imbevibile e pretenziosa che mi riservo di commentarla a lungo quando sarò meno irritata (il commento di non è tanto rivolto a questa povera donna che affoga nella banalità, ma a tutti coloro — e Dio solo sa quanto siano numerosi — che hanno detto, dicono o diranno le stesse sciocchezze).

Non è certo sorprendente trovare contraddizioni tra le affermazioni di un autore, soprattutto se decontestualizzate. Chi non ha mai voluto dire a certi critici accaniti: "Ma lascialo tranquillo"? Lascialo continuare e vedrai che la contraddizione si assorbirà da sola. Ma quando un critico che si crede decostruzionista e che lavora con Paul de Man ti presenta due citazioni in evidente contraddizione, una accanto all'altra, e ti dice che significano la stessa cosa, ti viene voglia di chiudere il libro... ma non lo fai, soprattutto se non sei molto in forma e vuoi sfogarti. Ecco le due citazioni, la prima di Paul de Man e la seconda di Benjamin, che Shoshana Felman affianca: "*In ogni tristezza c'è la più profonda inclinazione al mutismo, che è infinitamente più di un'incapacità o di un dispiacere di comunicare*" e "*È perché è muta che la natura è triste*". Per andare nella direzione di P. de Man, Benjamin avrebbe dovuto scrivere "*È perché è triste che la natura è muta*". Per essere d'accordo con Benjamin, Paul de Man avrebbe dovuto scrivere: "*in ogni mutismo c'è la più profonda inclinazione alla tristezza*". Questo uso sconsiderato di citazioni, che non si eleva né al livello del collage né della narrazione o dell'informazione, è un'esposizione della critica letteraria allo stato puro: uno sfogo impotente, un mero balbettio.

Ho continuato a leggere le sciocchezze su *L'idiota*.

Quando sono arrivato a "*nella morte veniamo a noi stessi (...) e l'ora della morte ci appartiene*" è successo quello che non doveva succedere. Ho cercato di ribellarmi. Impossibile. Una visione mi schiacciava. Impossibile liberarmi. Mi vergogno... ma eccola: vidi Heidegger, vidi il nazismo e vidi Benjamin con loro. Coperto dallo stesso lenzuolo di disperazione e paura. Con loro. Insieme. Lo stesso amore per la morte. Questo è ciò che vidi. Ma probabilmente è meno terribile di quanto pensi. È sufficiente riuscire a pensare che la tragedia della vita individuale si svolge sulla nave senza timoniere della

storia.

I greci e noi

Ci conosciamo da quasi vent'anni e non credo di averti mai scritto. Le lettere sono sempre state molto pesanti per me; ho sempre pensato che ci fosse qualcosa di impudico in esse. Per questo mi piacciono le lettere aperte. Quelle che il vento spazza via. Ecco una lettera aperta, scritta dopo la tua intervista al giornale dell'Université du Québec à Montréal. Aperta è una parola grossa: ci saranno altri due o tre lettori, ma è solo dopo due che c'è un'apertura, no? Facile immaginare che se ho deciso di scrivere "apertamente", è perché potremmo avere uno scambio che interessa più di noi due.

Ci sono tre affermazioni che non condivido. Di più. Con cui non sono assolutamente d'accordo.

Questo è la prima.

"Per i greci, la scienza non era uno strumento per dominare il mondo, ma per scoprirne la bellezza. Noi siamo ben lontani da questo. A prescindere da quello che succede nella nostra società, è vero quello che dici dei Greci? Sì, credo che si possa dire così, ma... dipende da quali greci. Conoscendoti, sono sicuro che includeresti un certo Platone tra quei greci. Ma, anche senza conoscerti, sarebbe difficile non vedere nella tua affermazione un tocco "platonico". Mi dirai: "Chi non è un platonico?" o "Platonico? Un termine logoro. Inutile." Lo so, e tu sai che non sono il re delle sfumature e che credo che le affermazioni apodittiche abbiano questa interessante caratteristica: possono generare una vera e propria ambiguità, perché costringono l'ascoltatore (se ascoltando) a giocare sul riverbero del troppo pieno.

Ma sto perdendo il filo.

Che noi (Occidentali) siamo tutti un po' platonici me sembra evidente. La maggior parte delle persone, indipendentemente dalla loro professione (insisto: 'indipendentemente'), è alla ricerca della bellezza e non del 'dominio' (a volte passano attraverso la ricerca del *dominus* o del tempo, è vero, ma è solo una passeggiata, più o meno lunga, più o meno piacevole. Quello che è interessante è che la diversione permette loro di raccontare storie e di raccontarsi storie). E, credo, sono soprattutto gli scienziati e — per quanto possa sembrarti assurdo — i "tecnici" e gli ingegneri, che sono alla ricerca della bellezza e non si interessano al dominio. Quando si lavora a un teorema, quando si scrive un programma, persino quando si elabora il piano di marketing della propria azienda, il dominio passa spesso in secondo piano rispetto alla ricerca della bellezza. Il fatto che la ricerca del "bello" nell'individuo sia usata socialmente per "dominare" non significa che l'individuo cada nell'efficienza tecno-economica — come ci dicono troppi reazionari. Anche ai tempi di Platone c'era chi "sfruttava" la sua "ricerca" per "dominare". Non dico che non ci siano differenze, ma le differenze sono amplificate perché chi riflette sui "fondamenti" delle nostre azioni, a differenza di

Platone, non ha più contatti con chi lavora: quelli che, secondo "loro", sono nel "dominio". Per questo sono abbastanza critico nei confronti di alcune posizioni del nostro amico Freitag e dei suoi studenti: guardano alla nostra società come sociologi e all'antica Grecia come filosofi (sto semplificando, lo so, ma una lettera è una lettera, anche se aperta!). Se non sembrasse una provocazione arriverei addirittura a dire che Platone è quello che ha contribuito di più a questo dominio (probabilmente più della buon'anima di Aristotele e almeno quanto colui che è nato tra l'asino e il bue).

Scoprire la bellezza del mondo. E il bene. E il vero.

È ciò che quasi tutti fanno quotidianamente. Allora perché abbiamo l'impressione che il dominio sia l'unica cosa che conta? Non so perché. Persone come te dovrebbero approfondire questo aspetto per opporsi alla "massa dei pensatori", che stanno diventando sempre più *laudatores temporis acti*. Ma non è forse nella natura del pensiero di guardare indietro per mettere ordine negli scombussolamenti creati da chi ha agito ?

Seconda affermazione. *"Quando raccontiamo una storia, non stiamo tanto raccontando una storia quanto riflettendo su ciò che ci sta accadendo. La vita vera, dice Proust, è letteratura. Che cosa significa? Che la vita autentica è quella che è stata esaminata e ricostruita dalla riflessione. In altre parole, che cos'è una vita che si conclude senza essere stata mai riflessa?"* Non sono convinto che raccontiamo storie per riflettere, ma questo non ha molta importanza. Personalmente preferisco pensare che riflettiamo per raccontarle. Non sono d'accordo con Proust nemmeno sulla letteratura (ma qui la parola disaccordo è un po' troppo forte, possiamo parlare di disaccordo tra due amici di cui uno preferisce il gruviera e l'altro il gorgonzola?): propenderei più per Faulkner, che diceva di scrivere perché non poteva fare altro. Il mio vero disaccordo è sulla vita autentica. Immagino che per 'autentica' tu intenda AUTENTICA in senso heideggeriano (*Eigentlichkeit*), che, se ho capito bene, è ciò che è 'proprio' di una 'mia' esistenza e quindi di un essere per la morte¹⁴. Non sono sicuro che la categoria dell'autentico e quindi del non autentico sia utile alla riflessione e alla vita, ma credo che sia molto utile per raccontare storie, per raccontarsi, come Heidegger sapeva fare molto bene. A proposito: mentre sono convinto che Proust sia un filosofo nel senso classico del termine, comincio a pensare che Heidegger, invece, sia uno scrittore di novelle — nel senso classico del termine, essendo il suo grande romanzo sul tempo solo un incidente di percorso.

Ho perso di nuovo il filo.

Ah, sì. Se si intende l'autenticità in termini meno filosofici, allora credo che il contrario sia un po'

¹⁴ Prendo un ruolo di erudito ma, come sa bene, non conosco il linguaggio della filosofia. Faccio una citazione per essere sicuro di capire cosa intendi per autentico. Avrei potuto dire semplicemente "vero", ma questo mi avrebbe gettato nel circolo vizioso della bellezza (l'unico circolo vizioso che conosco).

meno falso. Sarebbe molto lontano dal vero e dal bello colui che muore avendo aggiunto al mondo azioni e parole "senza pensiero", ma che ha permesso a altri (non meno, ma non più autentici) di riflettere sulla propria vita?

Passiamo alla terza affermazione, quella che sembra meno filosofica ma che per me è la più importante. Quella che mi tocca di più. Quella che mi fa male, perché... perché l'ho tanto accarezzata, tanto amata... quella i suoi ricordi mi fanno flirtare con la disperazione¹⁵. *"Siamo forse arrivati a un punto in cui queste grandi narrazioni non sono più possibili, perché non c'è più nulla da trasmettere se non l'incessante amplificazione economica, scientifica e tecnica che a preso a carico la nostra salvezza..."*. Checché ne dicano molti postmoderni, ci sono ancora grandi narrazioni (il fatto che le autobiografie siano più o meno esplicitamente di moda non significa che non ci siano narrazioni fuori moda). La lista delle grandi narrazioni dopo Proust è lunghissima... Anche se Proust è nato solo undici anni prima di Joyce, i due sono distanti almeno un secolo (cosa che di per sé non è importante, ma lo diventa se si indossano gli occhiali della storia). Ma Joyce è lontano da noi. Più vicino a noi (anche se la vicinanza impedisce di vedere chiaramente per eccesso di luce, possiamo tuttavia tentare delle proiezioni) cosa pensi di Pynchon, Ginsberg, Gadda, Wallace, Spielberg, Godard? Non hanno forse scritto grandi storie? storie che ci portano a confrontarci con la morte degli altri e, a volte, a metterci in contraddizione con le nostre stesse vite? E che dire del diciannovenne newyorkese che, partendo da un fatto di cronaca come quello dell'11 settembre, ha iniziato a costruire una narrazione che un critico del 3430 giudicherà "l'opera che, pur essendo profondamente radicata nella postmodernità, conteneva già tutti gli elementi di quello che sarà il segno distintivo del terzo millennio: ..."?

Ciao

Per aspera ad astra

P.S.

Come puoi vedere, ho predicato *pro domo mea*. Come al solito. Come tutti coloro che cercano una casa dove ripararsi dalle ingiurie del linguaggio.

La forza delle cose

La forza delle cose è così forte che, un giorno o l'altro, gli uomini ci lasceranno il loro poco. Le cose sono ancora più forti quando, saggiamente, pensiamo che non si piegano e quando, sempre saggiamente, usiamo la loro forza come una clava per minacciare coloro che se ne fregano della forza

¹⁵ Se fossi meno ipocrita, vi direi anche che non ho perso la speranza di scrivere una storia come quella, perché no, di Le Florentin.

delle cose e che, con le forbici della follia, ritagliano nelle cose i sentieri della speranza.

I saggi non hanno mai cambiato il mondo perché non lo hanno mai pensato.

Fiori artificiali

Le idee sono fiori che appassiscono ma non muoiono. Fiori artificiali: artificiali come quell'intelligenza che gli umani hanno delegato alle macchine e che ispira tante schermaglie di idee. Fiori immarcescibili di cui il mondo non ha mai potuto liberarsi, come non potrà mai liberarsi dei prodotti dell'intelligenza artificiale orgogliosa figlia di idee ataviche.

Ma le idee e le macchine non fanno forse parte della natura come gli uomini e i fiori?

Nancy

Nancy non è l'unico filosofo che gioca con concetti lavorati nella cervofattura-università; il numero di intellettuali vuoti e privi di spessore culturale è enorme come quello di coloro che si ritengono intelligenti perché torcono il significato delle parole. Non so perché, ma Nancy mi irrita in modo particolare. Ignoro gli altri, lui no. Lui e Virilio no. Probabilmente perché non sono sempre abbastanza paternalista da scusare la stupidità di uomini che hanno avuto la fortuna di non lavorare. Che sono stati pagati per pensare. Stavamo discutendo di psicoanalisi e lui mi dice: "Nancy ha scritto uno dei libri più importanti del secolo". E "lui" non è uno qualunque. È un filosofo che rispetto enormemente e che ho sempre visto lontano anni luce dai cortigiani di Nancy. E non è l'unico a parlare bene di Nancy. Anche Derrida: "È uno che pensa e scrive oggi come nessun altro". Questo fa pensare. Forse mi sbaglio. Loro si sbagliano.

Non sono mele

Le idee non sono mele, checché ne dica la Genesi. Quelle che credevate marce tornano verdognole in televisione. Ci sono quelle mature che aspettano secoli prima di abbandonare il ramo e altre che cadono prima che l'ovario diventi frutto. Cotte e maciullate si sgranchiscono le parole lungo sentieri che non conducono da nessuna parte.

Idee nude

Le idee sono sostituti della materia temporaneamente assente che le parole materializzano. Esse sono presenti non appena le cose non occupano tutte le nostre facoltà. Si preparano: si vestono, si velano, si imbrigliano, si infagottano... troppo pudiche per uscire nude, a meno che lo scatenarsi di una passione non le espella.

Cena matematica

Una grande tavolata di matematici. Si mangia, si beve e si ride con battute non sempre molto divertenti. L'obiettivo dell'incontro è parlare del rapporto tra scienza "dura" e scienze umane. Lo facciamo in onore di Alan Sokal, che abbiamo appena intervistato.

Alan Sokal è un fisico americano che ha avuto un enorme successo tra gli intellettuali anti-intellettuali con un libro che non ha risparmiato alcuni guru dell'intelligenza parigina¹⁶. Durante la cena, avanza, sicuro di sé, e si libera con un manrovescio di tutto ciò che non è chiaro. Quello che dice sulle topiche scientifici di Julia Kristeva, Jacques Lacan o Gilles Deleuze è inattaccabile.

Il fascino di una stroncatura che non lascia spazio a dubbi fa traboccare la conversazione. All'inizio solo qualche goccia; dopo il secondo bicchiere, è una valanga che spazza via tutte le frasi che l'ambiguità del linguaggio fa vivere. Tutto ciò che non è formula.

A questo punto, rifiuto di adeguarmi. Mi ergo a difesa di questo Heidegger che è stato appena ridotto a un cumulo — un piccolissimo cumulo — di nulla.

"Prendiamo una frase come *Il linguaggio è la casa dell'essere*. È davvero convinto che non significhi nulla?

- Nulla. A meno che non la si consideri poesia.
- Dipende da cosa si intende per poesia.
- Tutto ciò che esprime qualcosa di soggettivo e che può essere interpretato in mille modi diversi. Tutto ciò che parla al cuore e non alla ragione.
- Allora questa frase di Heidegger non è poesia. Parla alla ragione.

Io do un'interpretazione: la mia, che è più che mia. Mi risponde che dopo questa interpretazione il significato gli sembra chiaro, ma che la chiarezza sta nella spiegazione e non nella frase stessa.

Passiamo a barzellette sui carabinieri..

Se ne vanno molto presto, cosa che non accade mai ai non-scientifici.

Penso ad alta voce mentre lavo i piatti.

Una questione di contesto, mi dico. "Il linguaggio è la casa dell'essere" vive nella storia della filosofia. Senza conoscere questa storia non si può capire. Proprio come per dimostrare un teorema¹⁷ bisogna conoscere i lavori precedenti e lavorare e lavorare e lavorare ancora... con una buona dose di umiltà. Anche Deleuze & Co. fanno parte della storia. Questo è un dato di fatto. Purtroppo, non è tanto il fatto che non capiscano nulla di scienza e che creino schermi di parole a essere irritante, quanto il fatto che decontestualizzano le parole come se fossero pezzi di un mostruoso *Lego*.

¹⁶ Sokal Alan, Bricmont Jean, *Impostures intellectuelles*, Odile Jacob 1997.

¹⁷ O per scrivere bene, come diceva Flaubert.

Armi

Preferisco che le armi della retorica decidano del vero e del falso piuttosto che le armi della politica decidano del giusto e dell'ingiusto.

Anime e pelle

A malincuore, nella ghiandola pineale, l'anima nietzschiana: "I vincitori hanno sempre ragione". Triste, in un angolo del colon, l'anima cristiana: "I vincitori hanno sempre torto". La pelle, interessata: "Nessuna ragione, nessun "sempre", solo qualche contatto".

Astrazione

Non sono sicuro che gli animali non siano capaci di astrazione. Sono quasi sicuro del contrario. Quello di cui sono profondamente sicuro, però, è che l'uomo è l'unico animale che può inibire la sua capacità di astrazione, che può guardare le cose e scegliere di vedere solo dettagli — che quindi non sono dettagli ma "elementi" in sé — senza alcun legame se non con la parola che li caratterizza. Ciò che ci permette di de-astrarre, di annullare ciò che la percezione fa, è la ragione: la stessa ragione che gli ingenui credono sia alla base della facoltà di astrazione.

Mostrare

Tranne che nel ristretto campo della matematica, possiamo dimostrare tutto ciò che vogliamo. D'altra parte, si può mostrare solo ciò che si ha o che si vede. Ecco perché romanzieri e poeti (quelli che mostrano) sono molto più vicini alla realtà di filosofi e scienziati (quelli che dimostrarono). Ecco perché siamo più a nostro agio nel mondo di Dostoevskij o di Michaud che in quelli di Hegel, di Weber o di Einstein. Et Nietzsche? Et il tuo Nietzsche? Lui, mostra, illustra, addita, segnala. rumina...

Gli amici di Spinoza

Se l'amicizia non può più essere come quella che c'era un tempo tra Eurialo e Niso (*Amava solo troppo un amico sfortunato*¹⁸) o Achille e Patroclo (*Che io possa morire ora, visto che non sono riuscito a salvare il mio amico dalla morte*) o Enkidu e Gilgameš (*Enkidu (...) la mia veste festiva, e la sciarpa dei miei amori!*), non è solo perché i tempi sono meno burrascosi e la morte un rapporto privato. Se l'amicizia tra Montaigne e La Boétie e quella tra Saint-Loup e il Narratore ci fanno pensare all'aldilà dell'amicizia, non è solo perché siamo più liberi. Se le amicizie intrise d'amore che increspano i bambini di Ducharme sono apprezzate dalle anime semplici, non è solo perché i fiori della letteratura

¹⁸ *Tantum infelicem nimitum dilexit amicum* (L. IX. c. 430)

crescono in un giardino che non è del tutto reale.

È soprattutto perché la psicoanalisi ha ripulito gli interstizi della coscienza da mille anni di polvere, perché ha reso adulta l'amicizia. L'ha portata nel luogo che Spinoza aveva preparato per lei: tra uomini liberati dalla ragione. Non è forse Spinoza che, nella dimostrazione della proposizione LXX dell'*Etica*, scrisse: "*L'uomo libero si sforza di legarsi agli altri uomini con l'amicizia*", e non fu sempre Spinoza che, nella dimostrazione della proposizione successiva, disse: "*Solo gli uomini liberi sono molto utili l'uno all'altro, e sono uniti tra loro dal più grande vincolo di amicizia (...) si sforzano in un simile impulso d'amore di fare del bene l'uno all'altro*"? Abbiamo dovuto scavare nei bassifondi dell'irrazionale per cogliere l'importanza del collante che lega i relitti del nostro ego e che chiamiamo *ragione*. Abbiamo dovuto passare attraverso Nietzsche e Freud per arrivare a Spinoza.

Il tempo

Il tempo rafforza il potere della memoria, il filtro che lascia passare solo ciò che trova un suo posto tra ricordi dimenticati, quelli che ci rendono ciò che siamo; e la linea di demarcazione tra la saggezza di chi accetta il mondo e la chiusura di chi, accecato dalla brillantezza del suo mondo, non vede più il mondo, diventa sempre più labile con il tempo.

Con il tempo, nulla scompare.

Con il tempo, tutto sprofonda.

Un po' di più, sempre un po' di più. Sempre un po' troppo.

Ma non sappiamo mai a che velocità avanza il cavallo del tempo. Quello che sappiamo è che avanza in linea retta, instancabile e inesorabile. Per dimenticare la fine della corsa, per fingere che non ci sia una fine, nascondiamo alcuni talismani nelle tasche della sella.

Sono uno di quelli che hanno ricevuto i libri come talismani.

Pensex

Ogni pensiero è unico e inghiotte quelli che lo hanno preceduto e quelli che lo circondano. È sovrano. Quando sembra lasciare spazio, il suo controllo è ancora più potente. Creo me stesso nell'atto di pensare e nel creare me stesso annullo gli altri. Il pensiero non conosce limiti. Come il sesso. Ma il pensiero (come il sesso) non abita tutti gli uomini (maschi). Come il conoscente che ho visto al mercato Jean Talon. Cesto di vimine comprato ad Aix. Canuto e panciuto. Rincorre una moglie dalle natiche muscolose. Faccio finta di non vederlo. Lo? Non è un "Lo". È un'astrazione che sussume gli uomini che, da circa trent'anni, si sono potati il cervello per ingravidare la loro sterile sensibilità. È gentile, sensibile e attento alle sue ferite. Non alza troppo la voce né il pene. È così piatto che sembra profondo. Ha scritto opere teatrali. È responsabile.

Uova

Da qualche anno la mitologia greca mi dà terribili mal di testa. Ce ne sono troppi. Troppi personaggi con pseudonimi, allonimi, nomignoli e pseudonimi (l'indice di *Eroi greci* di Karoly Kerényy contiene più di 1.700 nomi propri); troppe tresche di Zeus; troppe versioni di genealogie. La mia mente non è più abbastanza flessibile per tenere il passo.

Prendiamo un personaggio arcinoto, Elena, la moglie di Menelao, la sontuosa Elena dal collo di cigno, colei che causò la guerra di Troia. È nata dallo stesso uovo di Clitennestra (la moglie omicida di Agamennone, fratello maggiore di Menelao) ma non dallo stesso padre: il padre di Elena è il cigno (prestacorpo di Zeus, il Dio dalla carne debole) e il padre di Clitennestra è Tindaro, il marito ufficiale di Leda, la donna che ha deposto l'uovo dopo l'amore del cigno-Zeus. E non è finita, Castore e Polluce, i fratelli gemelli che simboleggiano l'amore fraterno, nascono dall'altro uovo di Leda (secondo alcuni ne ha deposti due, secondo altri quattro, e c'è persino una minoranza che pensa che la schiusa di uno solo sia stata sufficiente a dar alla luce Elena, Clitennestra, Castore e Polluce), anche i due fratelli, ve lo giuro, sono solo fratellastri (c'è sempre di mezzo quello Zeus che si diletta a mescolare il suo seme con quello dei mariti distratti).

Un uovo (o uova) di Leda? Troppo semplice. A complicare le cose, come è giusto che sia in una società che si appresta a generare la democrazia che aprirà la strada all'egemonia americana¹⁹, c'è una versione secondo la quale i quattro bipedi spuntano da un unico uovo deposto da Nemese, la giusta ira, che alcuni, ingiustamente, confondono con l'ira e la vendetta ingiuste: le Erinni. Nemese si era trasformata in un'oca (a quei tempi non c'erano ancora le gerarchie degli animali e una bella oca era una bella oca) per evitare di essere catturata da Zeus che, furbo com'era, le aveva fatto il trucco del cigno. Uff! Ma "Leda" era, secondo una versione da non sottovalutare, uno pseudonimo di Nemese (ira giusta) che, a pensarci bene, ha un certo senso, visto che "Lada" in molti dialetti significava "Donna". Doppio uff! E ora, c'è da stupirsi che la filosofia sia nata in Grecia per mettere un po' d'ordine e cercare di dare un senso a questo casino celeste?

Questa storia delle uova non è qui per introdurre, in modo più o meno eccentrico, la necessità della nascita della filosofia, ma per parlare di un quadro esposto a Firenze che un successore di Leonardo da Vinci trasse da un suo disegno: *Leda e il cigno*.

Leonardo proveniva dalla scuola "*Due uova senza nemese*".

Una Leda senza tensioni, prosperosa, ma meno pingue delle donne dipinte nello stesso periodo, completamente nuda, in piedi, con una mano sul collo del cigno, che guarda i frutti del suo amore con un sorriso enigmatico come quello di colei che non è il caso di nominare qui²⁰. Castore e Polluce,

¹⁹ Chiunque pensi che io stia andando un po' troppo veloce, sta andando un po' troppo veloce.

²⁰ Immagino che sia questo sorriso a far dire agli esperti che il dipinto non è di Leonardo. Un maestro della sua levatura non copia e incolla in modo così evidente.

gambe e pisello in aria, sono appena usciti dall'uovo, che teoricamente è sullo sfondo ma che lo sguardo, guidato dal corpo di Leda, mette a fuoco; Elena è accanto al guscio sinistro dell'uovo, che dovrebbe essere in primo piano — non c'è dubbio che si tratti di Elena: è il (sic!) solo bebè con una postura femminile: mollemente seduta, labbra socchiuse, sorriso enigmatico della madre, tutto il corredo che ha fatto la fortuna di *Playboy*; Clitennestra con la sua mano arpia, ancora più triste dei due fratelli, meno mollemente reclinata di Elena, ha uno sguardo che le nubi della tragedia hanno già oscurato.

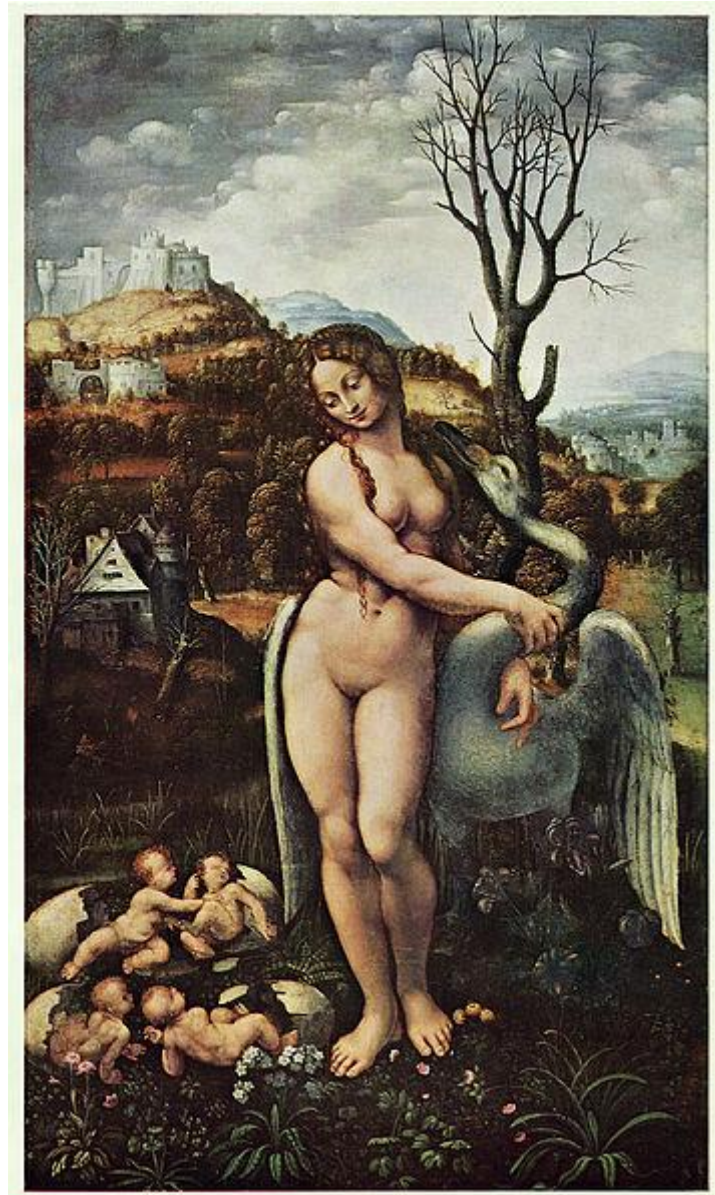
E poi c'è il cigno Zeus. La scusa²¹.

Nero, le gambe spalancate, un'ala aperta per pavoneggiare il suo davanti, un vero babbeo²²: l'occhio rivolto verso l'alto come se i vapori della voluttà non l'avessero ancora abbandonato, la bocca semiaperta con la stupida tristezza del *post-c... omne animal triste*, il collo teso per un ringraziamento che lei non sembra voler dare. Più stupido di così... E pensare che si tratta di Zeus! Che questo magnifico scaltro Leonardo voglia dirci che gli uomini-animali che amano le donne sono così stupidi che vale la pena diventare gay?

E per finire con la storia dell'uovo: dobbiamo stupirci se l'interpretazione arcaica dell'oca-Nemesi che depone l'uovo per Leda è più scientifica dell'interpretazione classica secondo cui è una donna a deporre le uova perché un uccello l'ha ingravidata? Ci stupiamo se facciamo parte di quella razza di persone con tendenze croniche alla stupidità (come il cigno-dio), che non hanno ancora capito che la scienza permette alle donne di tornare nei luoghi di potere da cui qualche migliaio di anni di paure maschili le hanno cacciate.

21 L'allievo di Leonardo dipingeva una donna nuda, il mio parlava.

22 Il mio amico fa notare che il becco del cigno assomiglia a quello di un fenicottero rosa.



Impalcatura per la verità

C'è sempre un po' di verità ovunque, bisogna solo trovare le parole per costruire la buona impalcatura.

Spiegazione

Marx scrisse che *"non è l'anatomia della scimmia a spiegare quella dell'uomo, ma il contrario"*, e aveva indubbiamente ragione. Soprattutto ai suoi tempi e, soprattutto, da un punto di vista politico. Ma noi non abbiamo torto a credere che le anatomie non spieghino nulla, soprattutto nel nostro tempo e, soprattutto, da un punto di vista politico. Gli uomini non hanno bisogno delle scimmie, né le scimmie hanno bisogno degli uomini, per spiegare qualcosa. La ragione umana, nella sua sfrenata ricerca del simile, trova sempre semplificazioni che chiama spiegazioni e sceglie l'una o l'altra, in funzione dei desideri del corpo che la tiene in vita. Ma il "corpo che la tiene in vita" è ancora una semplificazione della ragione, perché corpo e ragione, quando sono due, sono solo parole. E anche *desiderio* è solo una parola. Ma parole da sole ci danno l'illusione di scegliere e quindi di capire. E questi "in funzione di"? che ho appena scritto? "In funzione di" è ciò che ci fa osservare i meccanismi che abbiamo inventato per avere l'illusione di capire e quindi di scegliere. "In funzione di" è uno strumento della ragione. Ma dove la ragione costruisce strumenti, fiorisce la tecnologia e — secondo i novelli catoni — muore la libertà.

La verità

La verità come *conformità dell'intelletto alla cosa* è una verità molto contestata in un'epoca in cui le parole intaccano continuamente le cose. Si è quindi trasformata in *conformità della parola alla parola*? Probabilmente. Il che non soddisfa affatto coloro che hanno bisogno di cose dure e che hanno trasformato l'intelletto in cervello: lo hanno trasformato in una "cosa" e la verità si è così indurita trasformandosi in *conformità di cosa a cosa*. Ma le cose non possono che essere conformi a delle cose, e i nostri amanti delle cose finiscono per avere una verità sempre vera — il che non può essere che falso. E se, non appena cerchiamo di sfuggire alla definizione che il senso comune impone (conformità dell'intelletto e della cosa), ci ritrovassimo senza verità? Sarebbe una grande vittoria della ragione umana sulla ragione "divina".

Donne e Neri

Non li capisco. No, è esattamente il contrario. Loro non mi capiscono. Devo spiegarmi molto male. Come quando parlo dei kamikaze palestinesi imbrogliati da imam senza fede, senza speranza e senza carità.

Io sono per Mugabe perché trovo l'espropriazione dei Bianchi politicamente necessaria, esteticamente bella e tecnicamente complessa. Non mi importa se ha scelto un momento di crisi personale per scatenare l'esproprio. A questo proposito ho avuto una lunga discussione con tre Senegalesi.

Mi sono troppo infervorato.

Tutto era troppo chiaro nella mia testa e troppo confuso nelle mie parole. I Senegalesi non erano per niente d'accordo: "Mugabe è un tiranno che impedisce il gioco democratico." Amo troppo il gioco e non abbastanza la democrazia per lanciarmi in una vana discussione.

La mia compagna nel taxi di ritorno: "Come al solito, quando vuoi essere più Nero dei Neri e più Donna delle Donne, diventi artificiale, ideologico". Se l'amore per la mia compagna non avesse sconfitto la collera contro tutti gli idioti che si rifiutano di capire l'importanza di rimandare i colonizzatori bianchi nell'isola di Sua Maestà Elisabetta II, avrei risposto: "Non è che lo voglio, sono più Nero dei Neri e più Donna delle Donne".

Per fortuna non l'ho fatto. Un sesto senso mi ha impedito di cadere nella trappola che Platone ha teso agli apprendisti pensatori 2 500 anni fa. Avrei parlato come se esistesse un'essenza della negritudine e un'essenza della femminilità che sono indipendenti dal colore e dalle protuberanze per lattonzoli. Avrei parlato come se ci fosse qualcosa dietro ciò che appare. Come se ci fosse un mondo di immagini separato dal nostro. Un mondo di idee nei cieli. Come se il nostro mondo non fosse autosufficiente.

Sospetto

Ero convinto che l'espressione "filosofi del sospetto" applicata alla Santissima Trinità dell'altro secolo (Nietzsche, Marx e Freud) fosse una "invenzione" di Ricoeur. Immaginate la mia sorpresa quando, rileggendo la prefazione a "Umano troppo umano", mi sono imbattuto in questa frase: "*Le mie opere sono state considerate come una scuola del sospetto*".

Pragmatismo

Senza dubbio aveva ragione Wittgenstein (come potrebbe Wittgenstein non avere ragione tra gente come me?) quando, nelle *Recherche philosophique*, scrive che i problemi filosofici sono destinati a dissolversi. Ha ragione se i problemi filosofici sono i problemi degli operai della filosofia, ma se i

problemi filosofici sono i problemi del *cosa*, del *perché*, del *prima* e del *dopo* che l'uomo si pone da quando parla, allora no. Purtroppo per i filosofi analitici che scattano più veloci di Usain Bolt, il povero Heidegger non è un operaio della filosofia, ma un filosofo pragmatico come il loro amato Peirce — rubo a Rorty l'idea di Heidegger filosofo pragmatico.

Dettaglio

La differenza tra letteratura e scienze umane, e tra letteratura e filosofia, salta agli occhi nel trattamento dei dettagli. In letteratura, il dettaglio ha una vita indipendente dall'insieme, fa luce sull'insieme e non è sopraffatto dalla struttura. La struttura viene eventualmente creata dall'occhio del lettore, che si distoglie dall'eccessiva ricchezza di dettagli per astrarre elementi comuni. In un'opera letteraria possiamo avere una moltitudine di dettagli la cui unica necessità è la libera scelta dell'autore: sono elementi naturali nel mondo della cultura, come i laghi e le foreste nel mondo fisico. Possono piacere, possono essere noiosi, ma non ha senso chiedere loro: "Perché sei qui?". Il dettaglio parla in quanto dettaglio e la costruzione è chiaramente secondaria — il che non vuol dire che non ci siano capolavori come la *Divina Commedia* in cui struttura e dettaglio si rafforzano a vicenda! Ma, in questo caso, la differenza tra filosofia e poesia, nei momenti più riusciti, scompare.

Purtroppo, nelle scienze umane e nella maggior parte delle filosofie accademiche, il dettaglio è una scusa di cui la struttura ha bisogno.

Motivo

La ragione mette ordine ovunque. Può solo mettere ordine. Anche quella degli irrazionalisti più incalliti, perché le loro cristallizzazioni linguistiche diventano fulcri per la leva della ragione altrui. Il fatto che fenomeni artistici come Dada possano dare origine a ricerche universitarie e a una nuova accademia ne è una chiara dimostrazione.

Senso e mucche

"Mi sembra di aver riconosciuto Michel Freitag nel tuo Simplicius, ma lasciami dire che stai semplificando troppo. Freitag è un moderno. La modernità ha UN significato. [...] nel postmodernismo non c'è nessun principio di unità, nessuna aspirazione, nessun significato, nessuna fede nella RAGIONE. Come ha detto il poeta Ouellet, ci stiamo muovendo nel regno dell'insensato. [...] A forza di mettere il concetto di caos in tutte le salse, abbiamo finito per vedere il mondo in questo modo. In sostanza, tutte queste stronzate pessimistiche vengono dai matematici. Detto questo, non ti nascondo che sono una freitagiana, come una stupida penserai, perché la mia ignoranza delle mucche è abissale. Ma, non credo che sia necessario conoscere le mucche per tenere certi ragionamenti sul mondo

contadino. Basta una mente hegeliana. Sto divagando un po', ma al Trempet si suppone che si sia molto liberi. L. "

Anch'io credo che Freitag si "nasconda" dietro Simplicius, anche se non ho riconosciuto la sua voce nelle cassette che mi ha dato Manon. Ma che si tratti di Freitag, G.G. o G.L. non cambia nulla. Il mio disaccordo con l'affermazione della signora L. secondo cui *"la modernità ha UN significato mentre la post-modernità non ne ha nessuno"* è totale: nella modernità c'era UN significato perché gli individui culturalmente dominanti (sacerdoti, filosofi, scrittori, artisti, ecc.) che pensavano per le classi economicamente dominanti²³, filtravano gli innumerevoli significati esistenti in modo socialmente utile ed efficiente. Nella post-modernità questo trucco non regge più, quindi ne è stato inventato un altro: quello che dice che non c'è più alcun significato e che regna la confusione. Ma questa confusione è al servizio della stabilità e del mantenimento dell'ordine, proprio come lo era UN significato. È stato molto facile ottenere un consenso intorno al caos: tutti ci credono (la signora L. è tutt'altro che sola!); non c'è più differenza tra destra e sinistra, tra reazionari e rivoluzionari, tra pensatori dell'essere e del divenire, tra cinici e idealisti, tra meccanici e filosofi... tutti sguazzano nella palude della mancanza di senso, anche se alcuni cantano la ballata del senso perduto e altri schiamazzano allegramente perché non ce n'è più. Ma basta uscire dal pantano per rendersi conto che è vero il contrario: il senso è ovunque. Ce n'è di nascosto, di codificato, di evidente e di palese; in città e in campagna; nei centri commerciali e nei centri di accoglienza; nelle mutandine e sotto gli zucchetti (shashia, fez, kippah, berretta); ce n'è per tutti i gusti, basta avere (buon) gusto. C'è così tanto da scegliere che c'è il rischio di morire di indigestione quando apriamo i le nostre enormi bocche per gridare che non c'è. Se, invece di unirci al coro della "mancanza di senso", cercassimo di capire come si muove l'ingiustizia, come si è sempre mossa (in modo del tutto indipendente dal significato!) e come probabilmente continuerà a muoversi per molto tempo ancora, potremmo scoprire che il problema del significato è uno scaltro diversivo. Un'astuzia della ragione, dominante — per parafrasare qualcuno che sapeva di cosa parlava, quando parlava di ragione.

Sulle mucche. Non credo che sia necessario conoscere le mucche per pensare a loro, ma credo che sia necessario conoscere le mucche per parlare con nostalgia di un mondo in cui le mucche contavano, in cui le mucche davano latte e davano un significato che è scomparso per liberarne

²³ Ma *non pensare per le classi dirigenti* non è poi così semplice. Arriverei addirittura a dire che è impossibile. Non è un caso che Socrate sia diventato il pensatore dei mercanti; Gesù quello dell'impero; Agostino della borghesia protestante; Spinoza dei professori ben piazzati; Nietzsche dei nazisti e degli intellettuali che dominano i media; Sade dei ricchi oziosi. È forse una coincidenza che gli stupidi borghesi siano deliziati dalla sottile ironia di Flaubert, dai giri di parole di Proust o dalle manipolazioni di Joyce? È una coincidenza che *I mangiatori di patate* non sia in una casa popolare dove la gente mangia ancora patate tutto il giorno? L'impero romano recuperò cristiani (o viceversa?), lo Stato francese la borghesia, la borghesia il femminismo, non è vero? E allora? E allora, non c'è solo il pensiero o l'arte!

altri.

I matematici - senza dubbio perché ho diversi amici tra loro - non mi sembrano responsabili di nulla nel "disordine pessimistico". Come compagni della tecnica, per renderci la vita più facile, creano reti per tirare fuori grossi pesci dall'oceano del significato.

Ontologia

Per la sua aura di mistero e profondità, *Ontologia* è una parola che ha avuto e continua ad avere un certo effetto. Anche tra i filosofi. Dopo Aristotele, Kant, Hegel e Heidegger, per citarne solo quattro, occorrono spalle ed ego forti per trasportare nuovi concetti nell'ontologia o togliere quelli più sfilacciati. Gli informatici, categoria dall'ego ben strutturato ma dalle spalle fragili, si affannano a trasportare granelli di polvere nella convinzione di muovere rocce che avrebbero lasciato perplesso persino l'Aiace omerico. Ma non voglio parlare dei miei colleghi la cui ignoranza li giustifica, voglio parlare di un filosofo che non ha scuse e che gli informatici amano citare durante le loro scoperte ontologiche: Mario Bunge.

All'inizio del suo terzo volume del *Trattato di Filosofia Fondamentale*²⁴, dove tratta dell'ontologia, presenta dieci concezioni dell'ontologia (o metafisica come la chiama lui, che non è proprio la stessa cosa, ma non facciamo i pignoli: la principale virtù di un filosofo non è mai stata la precisione), di cui le prime nove sono sbagliate e la decima, la sua, è quella giusta. Fin qui niente di strano: segue la linea stabilita dal comitato centrale della filosofia analitica. Non c'è nulla di strano nemmeno quando mette Heidegger a capo delle posizioni errate: è abbastanza chiaro che un filosofo che parla della "casa dell'essere" non può aspettarsi di essere trattato bene da un collega che vuole fondare un'ontologia esatta e scientifica. Un'ontologia misurabile!

La metafisica è un discorso (in greco antico o in tedesco moderno) sull'Essere, il Nulla e il Dasein [l'esistenza umana] (Heidegger 1930). Obiezione: impossibile, perché questo discorso è inintelligibile e, inoltre, per sua stessa ammissione, irrazionale. Se ne dubitate, provate a leggere Heidegger o Sartre. Il discorso di Heidegger è quindi inintelligibile, il che significa, se seguiamo Bunge nella sua scientificità, che esiste un attributo del discorso chiamato *intelligibilità* e che questo attributo è assente (vale 0) nel discorso di Heidegger. Dato che dice "*se ne dubitate, provate a leggere*", è ovvio, anche se non lo dice, che sta usando *intelligibile* nel senso corrente del termine. Quindi, dato che io, come molte altre persone, trovo il discorso di Heidegger intelligibile anche se alcuni passaggi sono oscuri, invalido la sua teoria. A meno che l'intelligibilità non sia un attributo del discorso, ma il risultato dell'interazione tra il testo e il lettore (il che è lungi dall'essere improbabile). Se vogliamo essere bungiani, allora dobbiamo dire che i testi di Heidegger sono incomprensibili per Bunge, il che

²⁴ Mario Bunge, *Trattato di filosofia fondamentale, Volume 3, Ontologia I, L'arredamento del mondo*, D. Reidel, 1977.

implica che:

1. Bunge mente quando dice che non capisce o
2. Bunge non è abbastanza intelligente da capire o
3. Bunge non conosce abbastanza la filosofia per capire il discorso di Heidegger o
4. Bunge è talmente preso dal suo discorso, a volte incomprensibile, da distorcere le parole di Heidegger o

una combinazione di questi quattro punti.

Ci sono indubbiamente altre possibilità, ma credo che queste quattro siano una rete dalle maglie abbastanza strette per non lasciar sfuggire il pesce Bunge.

1889

Trambusto sul valico, dove i pini mughi e gli ultimi larici, soste per rauchi corvi, cedono ai muschi e ai licheni. Alcuni si vantano di avanzare, altri si preparano a ritornare, mentre alcuni vecchi dai lunghi capelli unti si ostinano a installare un campo. Tutti sbraitano. Qui spari, là piagnucolii di bimbi. I rantoli delle femmine si accoppiano alle imprecazioni amare degli ubriachi che schiacciano il blu delle genziane. Davanti a un larice suona il liuto e dietro il masso delle capre si innalza un jodler. La carovana della cultura si è impantanata. Le parole guida si ribellano: *Dio, Nazione, Uomo, Democrazia, Progresso, Giustizia...* non accettano più ordini da intellettuali dai fiacchi garretti. Gli artisti fumano i resti del romanticismo. Gli uomini di scienza sussultano guardando la tecnica libertina. Nessuno ascolta. Friedrich ascolta e non parla più. Solo lui ascolta gli occhi che fuggono, la mano che vuole — e che avrà o non avrà —, la solitudine che protesta e la verità che affonda. In Engadina, i torrenti e gli abeti si agitano indifferenti.

Adbusters e Derrida

A meno che non si creda che la filosofia sia una disciplina incontaminata dalla storia, è, se non normale, certamente auspicabile che i filosofi riflettano partendo dai fatti e dalle parole che creano il mondo. Se credessimo che il pensiero e la sua espressione non siano influenzati dal modo in cui lavoriamo, facciamo politica, camminiamo, speriamo, mangiamo, amiamo, beviamo... non saremmo figli del nostro tempo — il che, a parole, è possibile. Non c'è nulla nelle parole che ci impedisca di dire tutto e il contrario di tutto, il che, lungi dall'essere un difetto, come troppo spesso tendiamo a credere, è semplicemente la manifestazione della possibilità di tutti i possibili. Possibilità in cui il futuro ritaglierà la sua fetta di sopravvivenza quotidiana: una fetta che diventerà il reale.

Se definiamo crudamente la società postmoderna come la società dello spettacolo o della

mercificazione globale, come la società del relativismo assoluto²⁵, la società in cui ci sforziamo di mostrare che ogni "ideale" ha un'origine storica, allora un filosofo che voglia partecipare alla vita della città e del suo pensiero non può agire come se la maggioranza delle persone non avesse la testa piena di idee riversate dalla televisione piuttosto che dal prete, dal pastore o dall'imam²⁶; come se le masse credessero ancora in Dio come gli ebrei più chiusi di Isaac Singer o nello stalinismo come un nuovo Stakanov.

È quindi sorprendente che persone aperte a nuovi modi di mostrare vecchi problemi (sfruttamento, ingiustizia, razzismo, misoginia, ecc.), e che dovrebbero ribellarsi all'idea che esista un pensiero giusto e intoccabile che Dio ha rinchiuso nei libri o nei cuori, rifiutino di accettare nuove categorie interpretative, soprattutto quando sono accompagnate da nuove forme di espressione. Una certa atrofia dell'orecchio li porta a confondere i filosofi postmoderni (i filosofi acritici che nuotano, cinici e contenti, nelle acque torbide del nostro tempo) con i filosofi della postmodernità che si sforzano di aprire gli occhi sulla possibilità di cambiare le acque senza credere che un messia (partito, ideologia, esercito o grande leader spirituale) possa farlo con l'aiuto di un pensiero magico che, come tutti i pensieri magici, poggia sulle ali del potere.

Tra tutti i filosofi che riflettono sul loro tempo, Jacques Derrida è quello che, con maggiore determinazione e coerenza, si sforza di mostrare un'altra possibilità per il mondo senza rinunciare a una critica radicale di tutto ciò che si offre come soluzione pronta all'uso. Derrida è un filosofo abbastanza radicato nel suo tempo da non credere nei miracoli, e abbastanza politico e pragmatico da credere che possiamo agire e trasformare il mondo anche se l'idea che ci guida non è una verità assoluta. Soprattutto se questa verità è storicamente costruita. Se è umana e quindi a volte troppo umana, a volte non abbastanza umana.

Nel numero di gennaio-febbraio 2004 di *Adbusters*, l'articolo di Anis Shivani è un buon esempio di questa confusione. Riferendosi a Derrida come "*la superstar postmoderna*", scrive che quando gli si chiede di parlare di "*tolleranza, cosmopolitismo e diritti umani*", Derrida "*decostruisce in modo civettuolo le origini di questi valori, sostenendo allo stesso tempo di apprezzarne l'applicazione*". Solo se non si è mai letto Derrida si può pensare che non apprezzi questi valori. Ma, supponendo che Anis Shivani abbia già letto alcuni libri di Derrida, perché questo malinteso? Perché i valori devono essere intoccabili e quindi permettere a chi li costruisce di usarli come bombe a orologeria? Egli cita i "*discorsi ontoteologici, filosofici e religiosi in cui è stato formulato l'ideale cosmopolitico*" di Derrida per descriverlo come oscuro. Vorrei sapere come si può trovare oscura questa affermazione (con la quale

²⁵ Il che è paradossale, perché il "relativismo assoluto" dovrebbe essere un relativismo relativo. Potremmo uscire dal paradosso parlando di "assoluti relativi"? Ne dubito. Se fossimo filosofi del linguaggio, potremmo spendere qualche riga per dimostrare che l'espressione non è filosoficamente significativa e che crea falsi problemi. Ma chi ci dice che il tempo che passiamo a discutere di "falsi problemi" non sia tempo che non passiamo a litigare sulle opinioni sui "veri" falsi problemi?

²⁶ Ora, a peggiorare le cose, c'è chi ha il prete (o il pastore o l'imam) e la TV.

si può ovviamente essere d'accordo o meno, ma che è di una chiarezza esemplare), a meno che non si stia facendo il pagliaccio per divertire il pubblico. *Dobbiamo difendere i diritti umani*", aggiunge, *ma poi prosegue con questa cinica danza di parole: "I diritti umani non sono mai abbastanza... non sono naturali."* È molto difficile assistere a una cinica danza di parole, a meno che non si abbia paura delle parole quando attaccano idee che si vogliono far passare per intoccabili. Il commento che segue la citazione mostra che Anis Shivani confonde allegramente la riflessione teorica con la pratica politica, cosa che va bene in una polemica da bar, ma che trovo un po' rachitica quando si trova nero su bianco in una rivista altrimenti piuttosto critica. *"Non aspettatevi una difesa inequivocabile dei diritti umani dei prigionieri ancora detenuti senza processo dalle forze armate statunitensi a Guantanamo"*. Non ho mai letto nulla di Derrida sui prigionieri di Guantanamo, ma sono sicuro che si oppone alla loro detenzione con la stessa forza di Anis Shivani, ma, se speriamo di vedere meno Guantanamo in futuro, non credo ci siano alternative, se rimaniamo nel campo delle parole e dei pensieri, come fa anche Shivani scrivendo su *Adbusters*, che pensare che i diritti umani sono un edificio complesso costruito molto recentemente e le cui fondamenta (sono io che parlo ora) sono probabilmente meno solide di quanto pensi Anis Shivani.

Perché questa critica a un filosofo che ritengo molto vicino (politicamente) allo spirito e alle speranze di *Adbusters*? Senza dubbio per ignoranza o per incapacità di distinguere tra filosofi come Derrida, che hanno dedicato la loro vita all'impegno teorico e politico, e gli epigoni di Heidegger, Foucault o lui stesso, i cui scritti non sono altro che un insieme di parole senza testa e senza cuore.

Non so cosa faccia Anis Shivani oltre a scrivere *"un romanzo che esplora le guerre culturali nelle università postmoderne"*, ma quello che so è che il suo romanzo deve essere molto parziale se può scrivere che: *"Se c'è un malessere di cui soffre la civiltà occidentale, questo viene dagli accademici che si sono posti l'obiettivo di far crollare l'edificio che li protegge"*. Il malessere della civiltà, purtroppo, ha radici molto più profonde di quanto Anis Shivani pensi, e il contributo degli accademici a cui si riferisce è importante quanto quello di Berlusconi nella guerra in Iraq. Anche se non sono d'accordo, posso capire la paura delle persone che gravitano intorno ad *Adbusters* per un modo di pensare che mette al centro la decostruzione delle ideologie e delle teorie, e che Anis Shavani riassume così bene: *"Ma come ci difendiamo dalla perdita delle libertà fondamentali - minacciate da tutte le parti nella guerra al terrorismo - in assenza di principi fondamentali intoccabili"*²⁷.

Non è facile decostruire tutto e allo stesso tempo lottare per valori come l'antirazzismo, il rispetto della vita, il femminismo e così via. Ma, allo stesso tempo, cosa c'è di più normale? La nostra testa, macchina che analizza, ha la sua ragion d'essere nello sgretolamento dei massi, spesso enormi, che bloccano il nostro cammino verso la morte; ma noi (e Derrida come noi) non siamo solo testa. Il resto, molto più grande della testa, vive raccogliendo le briciole per riformare i corpi che vide stabili

²⁷ Libera traduzione di *"Grandi narrazioni"*.

nella sua infanzia.

Distanza

Non appena descriviamo gli eventi storici, questi si ritirano e si installano nel passato. Quando leggiamo la storia, l'impressione che abbiamo di partecipare, di essere parte degli eventi, non è un avvicinamento dell'evento storico al nostro tempo, ma la nostra fuga dal presente in un passato che diventa ancora più distante non appena ci sistemiamo.

Boezio

Ricco, colto, felicemente sposato, romano, il consigliere più ascoltato alla corte ostrogota di Teodorico il Grande. Ma, soprattutto, un filosofo. Come Socrate un filosofo; a differenza di Socrate potente. Potente e felice. Un giorno le sue sorti cambiarono e, come Socrate, fu ingiustamente²⁸ condannato a morte (nel 524), ma, a differenza di Socrate, fu torturato in modo bestiale (tra gli altri orrori basti ricordare che gli fu schiacciata la fronte fino a fargli uscire gli occhi). In carcere, tra una tortura e l'altra, scrisse un testo che ha superato tutte le mode: ha ravvivato il Medioevo, ha alimentato il Rinascimento e continua a essere letto da chi crede che una ragione non troppo distorta possa salvare l'uomo anche nei momenti in cui le "forze del male" sembrano dominare allegramente. Un testo rassicurante, ma pericoloso: pericoloso per chi è ancora lontano dalla patria eterna. Pericoloso esattamente come sono pericolosi il *Breve trattato* di Spinoza, la morfina o l'oppio. Un testo in cui la ragione elimina tutte le asperità, lasciando solo un mondo perfettamente liscio e pronto per la morte, che è diventata il centro della vita — il che è molto utile quando il futuro è in gran parte passato, ma micidiale quando il passato è quasi totalmente nel futuro — in cui le passioni vengono scacciate dall'anima con tecniche spietate.

La filosofia si presenta a Boezio come una donna "*i cui occhi lampeggiavano e rivelavano un'intuizione sovrumana, la sua carnagione era luminosa e prorompente di energia; eppure, era così carica di anni [...] dei bruti le avevano strappato le vesti*". Questa donna perde le staffe solo una volta, all'inizio, quando vede che Boezio cerca di farsi consolare dalla poesia. Allora lancia "*fulmini minacciosi*" contro la poesia: "*Andate via, dunque, sirene dal canto assassino, e lasciate che le mie Muse lo curino e lo guariscano*".

E guarire significa accettare la morte. Lasciare che la ragione faccia il suo lavoro. E se il Boezio imprigionato nel racconto la lascia fare, il Boezio imprigionato dai Goti punteggia i discorsi della signora Filosofia con brevi poesie. Ma la signora filosofia è soprattutto una madre: "*Era concepibile che io abbandonassi il mio bambino?* E come aiutare un figlio della filosofia se non curando "*il*

²⁸ Un modo facile e conciso per chiedere comprensione per Boezio, ma è chiaro che tutte le condanne a morte sono ingiuste.

nodulo che si è indurito e che il disordine delle emozioni ha finito per trasformare in un tumore". E

questa madre chiederà di credere solo a ella stessa: solo lei può portare la felicità che suo figlio non troverà mai nell'attaccamento alle cose effimere di questo mondo. Alle cose della vita. Alla vita.

Un libro pericoloso, come tutti i libri. Un libro più pericoloso di tutti gli altri per chi non ha ancora lottato abbastanza per trovare la felicità nel mondo, per chi non ha ancora rinunciato alla vita (chi se ne frega se i nostri padri hanno rinunciato! Chi se ne frega!); per coloro che moriranno sciocchi e beati se vivranno secondo i dettami della mamma filosofia prima che questa puttana di vita abbia rovinato i loro cuori.

Un libro per gli ultimi giorni della vita. Il libro della morte. Il libro dei morti. Il libro per tutti i vecchi di questa terra.

Un libro che mi sarebbe piaciuto scoprire tra quarant'anni (quando avrò oltrepassato i 100).

Ci sono momenti, e il nostro è uno di quelli, in cui bisogna scegliere tra il pensiero anemico e quello rabbioso. Solo gli anemici non scelgono.

Pesante

Heidegger percorreva i sentieri della foresta nera che portavano tutti a casa, i suoi discepoli — i Derrida o i Vattimo — volano da un continente all'altro e chicchiriano nei cortili di tutte le università del mondo. Il pensiero leggero di Heidegger era legato a terra da corde millenarie; il pensiero debole o confuso dei suoi epigoni forma graziose nuvole che il vento muove a capriccio. La stessa scena vista da un'altra angolazione: il contadino che conosce la leggerezza del mondo e la pesantezza della terra, e gli abitanti della città, figli dell'asfalto e del cinema, che scambiano la leggerezza del mondo per la pesantezza della terra.

Vicoli

Un eccentrico suggerisce seriamente di impegnarci in un movimento per piantare alberi nelle strade di Montréal e per far passare le auto nei vicoli. Dice che gli ingressi delle nostre case dovrebbero aprirsi su giardini e non su marciapiedi. Gli danno del pazzo, e hanno ragione. Ma lui ha ragione, perché è pazzo. Tra le follie della ragione e le ragioni della follia, la scelta non può essere ragionevole.

PS La follia a ragioni che la ragione non conosce. È questo che diceva quel vecchio scommettitore?

Caos

La maturità è semplicemente la capacità di dare parole (o silenzi) al caos che il giovane percepisce come semplicemente indicibile. L'espressione, anche la più rudimentale, crea ordine anche quando vuole creare disordine. Un disordine espresso è solo ordine a un altro livello, perché il linguaggio

riempie di significato tutti i buchi.

Fumiamo

Conosco quello sguardo stupito e impietoso. Nasce dall'entusiasmo e dall'intelligenza delusa. È il marchio di fabbrica dei selvaggi che pensano che un secchio sia un secchio e, a una cena tra amici, sentono annunciare che Nietzsche disse che a volte un secchio non è un secchio. Che non esiste la scchitudine. È il rito del fumo che salva lo sguardo.

Il passato

Leggiamo il passato alla luce del presente. Cosa c'è di più banale? Ma... cos'è la luce del presente se non le parole del passato che danno forma alle percezioni e ai valori di oggi? Estrarre una parola dalle profondità del passato è come accendere una candela nel presente per cercare un riflettore che illumini il passato.

Tempo

C'è un modo infallibile per capire se si è invecchiati: il cambiamento nella percezione della velocità con cui passa il tempo. Nei primi nove mesi non c'è tempo, ma solo spazio: il corpo di vostra madre. Lentamente — dal vostro punto di vista — il vostro corpo prende posto nel mondo. Nell'infanzia, una settimana può essere interminabile (se si aspetta l'arrivo del cugino colombiano) o terribilmente breve (se si è su una spiaggia di Cuba). Nell'adolescenza, ci sono pomeriggi interminabili e serate che finiscono prima di cominciare. Quante volte, a vent'anni, avete cercato di far girare la ruota del tempo a vostro piacimento, senza successo? Poi, lentamente, il tempo perde la sua consistenza, diventa puro, diventa astratto. Una settimana è una settimana, un mese un mese. Voi e il tempo siete come il pistone e il cilindro. Ma a un certo punto le cose vanno male, e non si sa come o perché il sabato arriva sempre troppo presto. Anche l'inverno canadese è troppo breve.

Soprannaturale

George Steiner: "Sono pochi i giorni che passo senza leggere una pagina di Nietzsche, la cui intelligenza è praticamente soprannaturale". Non c'è bisogno di commentare.

